

Volontariato Oggi

SI FA PRESTO A DIRE «GIOVANI»

Perché - e come - il volontariato è una speranza per la democrazia. Ma lui lo sa?



Rivista del Centro Nazionale per il Volontariato :: anno XXIV :: n.2 - 2008 :: Sped.in A.Part.2 c.20/c :: Filiale di Lucca :: ISSN 1590-9875

anno XXIV N.2 2008

Volontariato Oggi

Rivista quadrimestrale del
Centro Nazionale per il Volontariato
Studi, ricerche e collegamento fra le associazioni ed i gruppi

Direttore responsabile
Giulio Sensi

Redazione
Maria Pia Bertolucci, Rossana Caselli, Riccardo Guidi, Aldo Intaschi, Maria Eletta Martini, Costanza Pera, Patrizio Petrucci, Stefano Ragghianti, Gianluca Testa, Marco Trasciatti

Segreteria di redazione
Angela Bertolucci, Roberta De Santi, Antonella Paoletti

Hanno collaborato
Associazione «San Pancrazio», Fabio Ciconte, Giuseppe Lanzino, Raquel Lenzi, Alice Origlio, Giovanni Palmieri, Edoardo Patriarca, Chiara Pietrella

Idea grafica
Teresa Ricci

Fotocomposizione
Teresa Ricci, Gianluca Testa

Foto di copertina
Giulio Sensi

Tiratura **20.000 copie**

Stampa
COLORè - www.mzcolore.it

Distribuzione **Nazionale**

Chiuso in redazione **18 agosto 2008**

Aut. Trib. di Lucca
n. 413 del 25-09-1985
Anno XXIV - n. 1 • 2008
Sped. in A. P. art. c. 20/c Filiale di Lucca

Redazione
C. P. 202 - 55100 LUCCA
tel. 0583 419500
fax 0583 419501
redazione@volontariatoggi.info
www.volontariatoggi.info
www.centrovolontariato.net

Abbonamenti: € 15 abbonamento annuo, € 12 abbonamento annuo cumulativo (minimo 5 copie), € 50 (min.) abbonato sostenitore. Arretrati € 6 a copia. Versamento su c/c postale n° 10848554, intestato a: Centro Nazionale per il Volontariato, via A. Catalani, 158 - 55100 Lucca

La riproduzione totale o parziale di articoli e notizie è consentita citandone la fonte

Associato all'Unione Italiana Stampa Periodica

Periodici del Volontariato

maggio/agosto 2008
anno XXIV N.2

SI FA PRESTO A DIRE «GIOVANI»
Perché - e come - il volontariato è una speranza per la democrazia. Ma lui lo sa?

INDICE

pag. 1 Editoriale
La sfida intergenerazionale
di Aldo Intaschi

Ricerca
pag. 2 **Indagare la qualità**
di Edoardo Patriarca
pag. 4 **La ricerca per affrontare le sfide**
di Patrizio Petrucci

CNV
pag. 5 **Rafforzare la base associativa**
di Aldo Intaschi

Affidamento dei servizi
pag. 6 **Una promessa manuenuta?**
di Riccardo Guidi
pag. 8 **Il volontariato in «servizio»**
a cura della Redazione

Dossier giovani
pag. 11 **Si fa presto a dire «giovani»**
pag. 12 **Giovani, volontariato, democrazia**
di Giulio Sensi
pag. 14 **Nuove forme di partecipazione**
di Fabio Ciconte
pag. 16 **Far incontrare i bisogni**
a cura della Redazione
pag. 17 **Oltre i banchi di scuola**
di Raquel Lenzi
pag. 18 **Agire per il cambiamento**
di Giovanni Palmieri

pag. 19 Beni culturali | di Maria Pia Bertolucci
Vent'anni di volontariato

pag. 20 Intervista | di Gianluca Testa
Ripartire dall'Osservatorio

pag. 22 Turismo | di Rossana Caselli
Turisti non per caso

pag. 24 Associazioni | a cura della Redazione
Dalla parte dei minori
pag. 25 Testimonianza | di Giuseppe Lanzino
Si schiude silenzioso l'universo

pag. 26 Volontariato nella storia | di Chiara Pietrella
Dalla leggenda al XXI secolo

pag. 28 **Libri**
a cura di Giulio Sensi

La sfida intergenerazionale

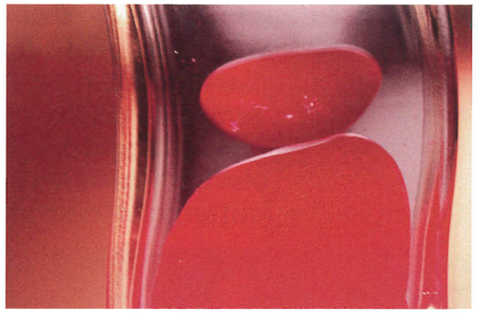


Foto di Gianluca Testa

Prendiamo un dato di fatto e proviamo a declinarlo dal punto di vista del variegato mondo in cui operiamo. I mutamenti sociali che abbiamo vissuto negli ultimi anni sono spesso molto più veloci della nostra capacità di comprenderli e di agire. Sicurezze sociali e culturali costruite nel corso dei decenni vengono continuamente corrose da nuovi «fatti sociali» e più spesso dalla mera rappresentazione che i media danno della società. Gli strumenti classici di comprensione sono sempre meno adeguati e la funzione che il volontariato esercita ha bisogno di essere rinnovata costantemente: cambiare le categorie mentali, mutare il vocabolario, ridiscutere e rinnovare di senso il ruolo dell'azione e delle pratiche consolidate, sono, riducendo all'osso, le considerazioni da cui siamo partiti nell'impostazione di questo numero di *Volontariato Oggi*. I contenuti sono arrivati quasi naturalmente e ci siamo concentrati in particolare su tre aspetti.

Il primo è quello del ruolo del volontariato nell'affidamento dei servizi. Il Cnv studia da anni questo aspetto in Toscana, una regione diversa dalle altre, dove esiste una tradizione del tutto particolare di rapporto con il pubblico. Gli ha dedicato un convegno nazionale e adesso una ricerca dal titolo «Una promessa mantenuta». Capire il ruolo che il volontariato riveste nello stato sociale, e la funzione che esercita e potrebbe esercitare nei cambiamenti in atto, è cruciale. È un tema annoso e complesso e noi abbiamo cercato di affrontarlo ponendo alcune provocazioni ai presidenti di tre delle più grandi organizzazioni nazionali che operano in questo settore. Come evitare di istituzionalizzarsi? Come mantenere una propria soggettività critica quando si dipende economicamente dalle istituzioni? Quale peso specifico all'interno del terzo settore? Quali standard di qualità assicura il volontariato? Il frutto è un dialogo virtuale e inedito con cui vogliamo aprire una riflessione che sarà una costante per *Volontariato Oggi*.

Il secondo è quello della ricerca. Ci stiamo riflettendo, perché in questi mesi il Centro Nazionale per il Volontariato, affianco ad un insieme rilevante di altri soggetti - la Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, il Centro Servizi per il Volontariato della Toscana (Cesvot), il Comune di Lucca, l'Amministrazione Provinciale di Lucca, il Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato (Csv.Net) - sta costituendo una nuova Fondazione che sia capace di dedicarsi a questo delicato compito e lo faccia partendo da un bagno di umiltà. Lo sostiene molto bene su questo giornale Edoardo Patriarca: non è più il tempo, ammesso che mai lo sia stato, delle ricerche che rimangono chiuse nei cassetti, esercizi accademici senza gambe per camminare. Dobbiamo fare cose utili e farle insieme a chi interessano, andare al cuore delle questioni, indagare la qualità più che la quantità, indossare lenti adatte a comprendere cosa sta veramente accadendo. Cambiare occhiali perché quelli vecchi che indossiamo non ci permettono di affrontare con la giusta lucidità la vera sfida che abbiamo di fronte: quella intergenerazionale.

Ed arriviamo al cuore di questo numero. Parlare di giovani in sé è limitativo se non si affronta l'argomento in ottica intergenerazionale. Abbiamo deciso di dedicare il dossier al tema per due ragioni: l'apporto giovanile al volontariato cambia sia quantitativamente sia qualitativamente e nella crisi della politica che stiamo vivendo tutte le forme di partecipazione civica e di impegno volontario assumono, anche per le forme inedite e le nuove pratiche che si sperimentano, un significato molto più grande. Di fronte ad un vocabolario inedito è evidente che il mondo del volontariato sia in buona parte impreparato ad accogliere la freschezza dei giovani. Troppo di frequente si sbaglia approccio, si chiede impegno senza dare spazi di crescita, si dà per scontato che il loro linguaggio debba essere lo stesso, quello antico e consolidato nel tempo. Nel nostro paese, nel nord, nel centro, nel sud, esistono esperienze innovative che vanno ascoltate. Laddove si ascoltano i bisogni dei giovani, si danno loro spazi senza pretendere di disegnare cloni dei vecchi volontari, si lasciano sperimentare forme nuove, anche molto diverse, di impegno, la partecipazione non cala, ma anzi aumenta, incontrando nei giovani la naturale propensione a desiderare un mondo diverso e a dedicare gratuitamente tempo per migliorare le società. Ma il volontariato è davvero pronto ad accogliere questa sfida?

* Direttore del Centro Nazionale per il Volontariato

Editoriale di Aldo Intaschi *

Indagare la qualità

I numeri, i dati, la conoscenza di quanti siamo e di cosa facciamo non basta più al volontariato. Ecco allora che la ricerca ha bisogno di andare oltre e scandagliare la vita e i vissuti, produrre ricerche-azioni per poi avere gambe e camminare nella società. Con tre sfide, secondo Edoardo Patriarca: capire il linguaggio dei giovani in un'ottica intergenerazionale; comprendere i bisogni sociali di coloro che accompagniamo; misurare la capacità del volontariato di costruire comunità.



di Edoardo Patriarca *

Le ricerche condotte dall'Istat in questi anni ci danno un quadro forse non aggiornato, ma comunque attendibile. E' un campione che riguarda le sole organizzazioni iscritte ai registri. Possiamo dedurre che questi numeri, presumibilmente, raddoppierebbero se analizzassimo tutto l'universo dei volontariati presenti nel nostro Paese, come tra l'altro confermano le inchieste condotte da altri istituti di ricerca. Per le organizzazioni di volontariato iscritte ai registri regionali e provinciali la rivelazione ultima disponibile (resa nota nel 2004/05) indicava, rispetto al 2001, un incremento numerico del 14,9% , del 152% rispetto a quella condotta nel '95. L'indagine offre e conferma alcuni tratti salienti dell'universo volontariato: forte radicamento nelle regioni settentrionali, anche se aumenta in misura relativamente accentuata nel mezzogiorno; prevalenza di piccole dimensioni organizzative sia in termini di volontari che di risorse economiche disponibili; maggiore presenza di uomini, e più in generale, di persone con una età che oscilla tra i 30 e i 54 anni, con una concentrazione nei settori della sanità e dell'assistenza sociale, anche se crescono quelle che operano in settori meno «tradizionali». Riguardo le risorse finanziare il totale delle entrate passa da 1.198 milioni di euro del 2001 a 1.630 milioni di euro nel 2003, con un importo medio di 78 mila euro. Circa il 70% delle entrate si concentra, in proporzioni quasi analoghe, nei settori della sanità e dell'assistenza sociale. Come si potrà immaginare la distribuzione delle risorse finanziarie di cui dispongono le organizzazioni di volontariato risulta sbilanciata verso le piccole dimensioni e presenta un carattere di forte concentrazione su una ristretta quota di unità. Le organizzazioni che hanno dichiarato entrate inferiori a 25.000 euro rappresentano il 64,5% del totale. Riguardo le risorse umane nell'ultima ricerca Istat il numero dei volontari si aggirava sulle 800.000 unità, con un ricorso di lavoratori dipendenti molto limitato, circa 12.000 dipendenti. Particolare rilevante è il numero di «utenti» che usufruiscono dell'attività dei volontari: l'ultima rilevazione indica una cifra che si aggira sui 6,8 milioni di persone. Non vorrei apparire banale se affermassi che di questi dati non ne abbiamo più bisogno, di ricerche ne abbiamo viste tante, hanno davvero scandagliato molto sul dato quantitativo. Tra l'altro nel 2009 avremo il censimento nazionale Istat che ci fornirà i dati più aggiornati sul vasto mondo del non profit italiano.

Da dove partire? Anzitutto dal capire se il committente è motivato e lungimirante. Le ricerche sono commissionate, generalmente propongono una tesi e un progetto da verificare con la ricerca stessa. Non è che il «ritornare» delle ricerche su dati oramai noti dicano una difficoltà del «committente volontariato» a dare una visione e indicare una via declinata al futuro? Credo occorra andare più nella vita e nei vissuti, la retorica dei numeri - siamo tanti! - non ci aiuta a leggere il tempo. Soprattutto le ricerche devo essere ricerche-azioni che prevedano già un poi nella fase di progettazione: troppe le ricerche rimaste nei cassetti delle nostre sedi, utili solo per organizzare un bel convegno o una buona conferenza stampa. Parlavo di un progetto, di una visone che deve essere ben chiara nel committente: ma oggi il nostro volontariato ha la visione? Non rischia anch'esso il privatismo e l'invecchiamento dei propri aderenti? Non si è troppo istituzionalizzato, mettendo a rischio la sua attitudine ad essere un soggetto sociale innovatore? Non si guarda troppo davanti allo specchio per «dirsi bravo» o per ammettere solo qualche ruga? Per continuare nella provocazione, che vuole essere buona e utile, vi propongo alcuni snodi che ritengo cruciali per capire il tempo che viviamo. E la prima sfida è quella intergenerazionale per aiutarci a praticare un glossario della solidarietà a misura delle nuove generazioni. Ma lo si può scrivere se si conoscono e si indagano i linguaggi in uso tra i giovani, per comprenderli e accoglierli, senza apparire giovanilisti: i ragazzi hanno bisogno di adulti a tutto tondo. Sarebbe interessante comprendere come oggi il glossario della solidarietà venga raccontato nella scuola, non tanto nelle attività extracurriculari, che sono le più ovvie e scontate, ma nei curricola disciplinari. Ad esempio: come viene raccontata la solidarietà nelle materie storiche e letterarie, in filosofia o in diritto? Ancor più interessante indagare sui bisogni sociali di coloro che sosteniamo nei percorsi di cittadinanza (l'Istat parla di più di 6 milioni di persone) per una lettura del proprio territorio capace di intercettare la domanda che proviene dalla comunità. Capire chi sono i nostri compagni di strada, cosa si attendono, cosa cercano. Non una ricerca sui volontari, ma su coloro che essi incontrano: una vera e propria interrogazione comunitaria su quello che si sta facendo, sulla sua reale utilità e per verificare se le vie che stiamo percorrendo non rischino di portarci in un vicolo cieco che fa morire il nostro cuore e perdere il senso del nostro fare.

Ed infine una terza area che indagherei è la misura della capacità delle organizzazioni di volontariato di «fare comunità» e relazioni tra le persone. A me pare questo l'indice di qualità che meglio misura l'efficacia di una azione volontaria. Se la nostra presenza nel territorio non sa tessere nuove trame di rapporti comunitari tali da modificare la geografia di cittadinanza, in quel territorio che senso avrebbe la nostra presenza? Si ridurrebbe a compassione e benevolenza, certo importanti, ma non sufficienti: la cittadinanza passa attraverso processi di socializzazione, di responsabilizzazione e di autonomia personale nel costruire progetti di vita possibili e dignitosi.

* Consigliere dell'Agenzia per le Onlus

Primo piano

Verso l'anno Europeo



L'adozione, con oltre 400 firme, da parte del Parlamento Europeo della dichiarazione che richiede la proclamazione del 2011 come «Anno europeo del Volontariato» assume un grande significato. E non tanto per il fatto di investire un settore che rappresenta, secondo alcune stime ricordate nel comunicato «ufficiale» emanato dal Parlamento stesso, il 5% del Pil europeo, quanto perché riconosce la dignità di 100 milioni di persone che si impegnano in attività di questo tipo, ravvivando quotidianamente la cultura della solidarietà e della gratuità in un processo di unificazione democratica lento e complicato. Nel corso della seduta decisiva, i deputati hanno ricordato anche che, secondo un'indagine Eurobarometro del 2006, 3 europei su 10 affermano di essere impegnati come volontari e che quasi l'80% degli intervistati considerano tali attività un settore importante della vita democratica in Europa. Una conquista di tutti quei soggetti che hanno portato avanti questa richiesta, in primis il Centro europeo del volontariato, il Forum europeo della gioventù, l'Associazione delle organizzazioni di volontariato (AVSO), il Movimento mondiale degli Scout, l'Ufficio della Croce rossa nell'Unione europea, la rete Volonteurope, l'AGE, la rete Solidar, Caritas Europa, ENGAGE, l'associazione Johanniter International, l'Organizzazione non governativa europea per lo Sport e altri organismi che rappresentano migliaia di organizzazioni cui fanno capo milioni di volontari. Il presidente di CSVnet, Marco Granelli, ha ricordato «l'apporto del volontariato al dialogo interculturale e alla costruzione della pace». «Il volontariato - ha detto Granelli - rappresenta un elemento di coesione tra i Paesi dell'Europa vecchia e nuova, e contribuisce in maniera significativa alla costruzione dell'Europa moderna e solidale». Renzo Razzano, referente del Gruppo Europa di CSVnet e presidente di Spes, il Centro di Servizio per il Volontariato del Lazio, ha ricordato come «si tratti del primo caso in cui una risoluzione di questo genere parte per iniziativa della società civile».

L'impegno principale adesso è conquistare il budget necessario. La prassi infatti prevede che il Presidente del Parlamento Europeo, Hans Pottering, trasmetta la dichiarazione scritta alla Commissione europea come «raccomandazione non vincolante», dopodichè non esiste procedura standard per la proclamazione di un Anno Europeo. La decisione ufficiale dovrà essere presa entro il 2009: occorre almeno un anno per la preparazione del programma di un Anno Europeo.

La ricerca per affrontare le sfide

Il volontariato si qualifica da sempre come soggetto del «fare». Ma in una fase di crescente complessità come quella che viviamo, il solo «fare» rischia di non bastare. Cambia continuamente la società e si ridisegna il ruolo del volontariato nello stato sociale. Nel panorama toscano e nazionale della ricerca, una nuova Fondazione - che nasce dal mondo del volontariato stesso - si sta costituendo per esplorarlo, in sinergia e collegamento con la pluralità di soggetti che già si dedicano a questa funzione; con una pratica di fondo, la ricerca-azione, che coinvolga i soggetti e abbia una ricaduta positiva e diretta sulle associazioni.

di Patrizio Petrucci *

La ricerca nella società che cambia

«Volontariato e partecipazione». Non c'è stato dubbio sulla scelta del nome da dare alla costituenda Fondazione che avrà il compito di curare la ricerca a servizio del nostro variegato mondo. I cambiamenti continui della società, che portano sempre maggiore disgregazione sociale, costringono anche il volontariato a ridisegnare il proprio ruolo. Indagare questo cambiamenti è cruciale per fornire strumenti adeguati a riflettere e operare nella società in maniera diversa. La proposta è nata dal Centro Nazionale per il Volontariato: far nascere un nuovo soggetto giuridico, sotto forma appunto di Fondazione, per la realizzazione di progetti di ricerca, studi e promozione delle forme organizzate della solidarietà e della partecipazione sociale. L'obiettivo principe è ridisegnare e sostenere un quadro di valori innovativo rispetto alle peculiarità di un volontariato chiamato ad impegnarsi ancora di più in progetti di grande rilevanza nazionale ed europea. La Fondazione vuole essere una realtà capace di proporsi a livello nazionale e internazionale come punto di riferimento per conoscere, studiare, promuovere il volontariato e la partecipazione sociale orientata all'azione solidale sia nelle sue forme organizzate che in quelle spontanee ed informali. L'approccio sarà concentrato sulla ricerca-azione, con progetti che abbiano una ricaduta diretta sulle realtà studiate alle quali offrire un contributo per accrescere l'efficacia pratica e gli effetti positivi dei risultati sulla loro pratica quotidiana.

Alleanze, sinergie, soggetti coinvolti

La Fondazione svilupperà proprie ricerche in collegamento anche con università pubbliche e private, aziende, associazioni, fondazioni, sindacati, centri di ricerca e di studio, scuole, istituti, centri di servizio per il volontariato ed enti che svolgono attività similari, sia in Italia che all'estero. Provvederà a diffondere gli studi e ricerche con mezzi idonei con lo scopo di rendere pubblico patrimonio le conoscenze acquisite. Organizzerà studi, formazione e consulenza sulle tematiche oggetto delle ricerche stesse, nonché ogni altra attività complementare, connessa o funzionale alle proprie finalità. In questi mesi sono stati coinvolti diversi soggetti la cui presenza, e il cui apporto come soci fondatori, crediamo siano fondamentali: oltre al Centro Nazionale per il Volontariato (Cnv), la Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca, il Centro Servizi per il Volontariato della Toscana (Cesvot), il Comune di Lucca, l'Amministrazione Provinciale di Lucca, il Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato (Csv.Net). Per il Cnv la Fondazione rappresenta una naturale evoluzione storica, che valorizza ulteriormente il percorso avviato nel 1984 con la nostra presidente Maria Eletta Martini. Nel corso degli anni, infatti, abbiamo continuato ad avere come obiettivo quello di creare un ambito di incontro permanente tra gruppi, associazioni ed istituzioni per lo sviluppo ed il perfezionamento di un dibattito culturale e sociale attorno alle peculiarità che il volontariato è andato dispiegando in tutte le sue forme.

Gli assi di orientamento della ricerca

Sono tre i filoni di ricerca che si stanno seguendo per la progettazione delle attività. Il primo riguarda l'ambito della promozione della cultura della solidarietà responsabile, soprattutto fra i giovani, anche allo scopo di studiare le forme con cui la società civile sta rispondendo allo sfaldamento dei legami sociali. Il secondo è un tema storico anche per il Cnv: la relazione fra volontariato e welfare, istituzioni pubbliche e sistemi di assistenza che stanno rapidamente cambiando. Infine l'attenzione alle nuove forme di volontariato meno convenzionali, ma non per questo meno significative. Coerentemente all'impostazione alla base della Fondazione, la sua funzione dovrebbe essere di «coscienza critica», un contributo alla costruzione di una prospettiva di ruolo per il volontariato.

* Vicepresidente del Centro Nazionale per il Volontariato

Rafforzare la base associativa

Il consiglio direttivo del Centro Nazionale per il Volontariato ha dato mandato all'associazione di rilanciare la partecipazione interna, iniziando da un'ampia consultazione incentrata su cinque aree tematiche. L'obiettivo è preparare un documento programmatico d'intenti futuri. Tra le iniziative in programma eventi nazionali e locali, incontri con i soci e uno spazio di discussione on-line.



Rafforzare la base associativa, tramite una consultazione ampia e partecipata. È l'obiettivo del Centro Nazionale per il Volontariato che in questi mesi sta lanciando una campagna interna per elaborare un proprio documento programmatico d'intenti futuri da stendere insieme ai soci. Sessantadue sono associazioni nazionali, sette regionali, quattrocentosessantasette locali, tre centri di servizio per il volontariato, un coordinamento nazionale, quattro Comuni, tre Province, cinque Regioni, tredici organizzazioni nazionali, tre riviste e quattordici soci singoli. Ad essi è stata chiesta la collaborazione per la realizzazione di un'indagine che verterà su cinque aree. La prima riguarda i motivi che in questi anni ci hanno condotto ad essere insieme nel Cnv, ossia cosa ci ha unito e orientato nell'essere soci. La seconda rifletterà su cosa è cambiato in questi anni, sia nella società, sia nei rapporti del Cnv con altri interlocutori espressione del mondo del volontariato, che hanno modificato il senso e gli obiettivi del Centro e gli impegni dei soci al suo interno. La terza si soffermerà su cosa ci sembra sia importante e prioritario oggi continuare a lavorare insieme: ambiti, metodi, obiettivi, alleanze. Infine quali eventuali tavoli tematici o lavori di gruppo attivare e come procedere, con quale percorso da attivare anche in vista della successiva assemblea dei soci. Per rispondere a queste cinque aree di domande sono previsti diversi momenti di confronto con tutti i soci, sia attraverso il nostro sito internet, all'indirizzo **www.centrovolontariato.net** e con invio di e-mail: tutti potranno esprimere le proprie indicazioni che saranno messe on-line per offrirle al dibattito aperto a chi voglia intervenire. Giungerà nelle sedi delle associazioni socie anche un questionario di raccolta di opinioni (compilabile anche on-line) e verranno chiesti alcuni colloqui telefonici o appuntamenti. Verranno poi proposte iniziative a livello locale, con apposite consultazioni sui diversi territori regionali, selezionando alcuni «capofila» nelle regioni a maggiore presenza (in ordine Toscana, Lombardia, Lazio, Emilia Romagna, Veneto, Piemonte, Puglia, Liguria, Campania e Calabria). Gli incontri, che saranno realizzati a dimensione regionale con un apposito calendario da concordare con i soci, saranno relativi ai temi che possono avere un maggiore rilievo locale.

* Direttore del Centro Nazionale per il Volontariato

Da 24 anni uno spazio permanente di incontro per il volontariato



Il Centro Nazionale per il Volontariato si è costituito ufficialmente a Lucca nel 1984 con l'obiettivo di creare un ambito di incontro permanente per il dibattito culturale e lo scambio di esperienze fra coloro che operano nel volontariato. L'esigenza era stata espressa in più occasioni durante i convegni nazionali, che dal 1980 si sono svolti regolarmente con cadenza biennale. Il Cnv è un'associazione di secondo livello mista con personalità giuridica. Vi aderiscono infatti organismi di volontariato, strutture di servizio, enti locali, regioni, centri di servizio e anche singole personalità per il loro impegno nel volontariato. Negli anni ha sviluppato collegamenti internazionali permanenti con alcuni organismi europei e internazionali. Nel 1989 ha promosso la costituzione del Centre Europeen de Volontariat (Cev) con la finalità di coordinare e far interagire i singoli centri nazionali di volontariato presenti nei maggiori paesi europei. Il Cnv è iscritto al Registro Regionale del Volontariato della Toscana, partecipa alla Consulta Regionale sul Volontariato, è socio di Banca Etica e nel 1997 ha contribuito alla costituzione del Cesvot, Centro Servizi Volontariato Toscana. È composto da 580 soci in tutta Italia appartenenti a ogni impostazione culturale o orientamento politico: associazioni, organismi e movimenti, enti locali, regioni, riviste, istituti di ricerca, fondazioni, enti pubblici e privati, enti morali e personalità che abbiano particolarmente merito nella promozione del volontariato in Italia.

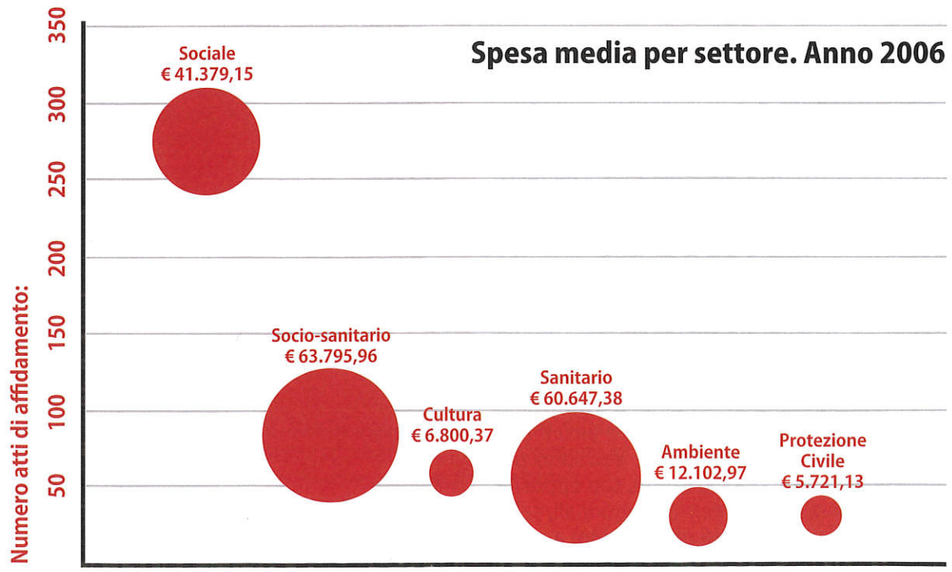
di Aldo Intaschi *

Una promessa mantenuta?

Il volontariato in Toscana è parte integrante del sistema di welfare e la sua presenza nei servizi si è affermata e radicata nel corso degli anni. Il Centro Nazionale per il Volontariato ha svolto una ricerca, per conto del Cesvot, che ha censito oltre 500 rapporti strutturati tra le organizzazioni di volontariato e gli enti pubblici per a gestione dei servizi. Lo studio dimostra che il loro apporto può contribuire positivamente alla qualità sociale del sistema e che è decisiva la costruzione di un confronto serio con l'ente pubblico sui bisogni dell'utenza.

di Riccardo Guidi *

E' opinione condivisa che la presenza del volontariato in Toscana abbia caratteri peculiari. La sua consistenza e capillarità hanno probabilmente contribuito - a partire dal radicamento storico delle Misericordie e delle Pubbliche Assistenze - a dare forma ad una specifica tradizione civica regionale e ad un conseguente modo d'intendere e di organizzare il servizio alla collettività. Una tradizione che si dimostra viva ancora oggi, in una moltitudine di settori d'intervento, attività e protagonisti e trova una particolare realizzazione allorché venga riconosciuta quale ausilio diretto alle finalità istituzionali - welfare state - di garantire a tutti la soddisfazione dei bisogni fondamentali. Nel panorama italiano, e non solo, dei sistemi regionali di welfare è possibile sostenere che in Toscana tale tradizione civica abbia ricevuto da parte delle istituzioni locali una considerazione altrettanto peculiare la cui traccia più manifesta consiste nel fenomeno dell'affidamento di servizi di statuto pubblico alle organizzazioni di volontariato. A testimonianza della consistenza del fenomeno, la ricerca «Una promessa mantenuta? L'affidamento dei servizi pubblici al volontariato in Toscana» - realizzata dal Centro Nazionale per il Volontariato per conto del Cesvot - ha censito oltre 500 rapporti, strutturati nel corso dell'anno 2006, tra queste ultime e gli enti pubblici toscani per la gestione di servizi in ambito sociale, sanitario, ambientale, culturale. (1) Si tratta per lo più di convenzioni (ex legge 266/1991), rinnovate spesso da molti anni, che formano sul territorio della Regione una fitta trama di partnership tra attori istituzionali ed organizzazioni di volontariato. Gli studi di caso condotti confermano che i rapporti hanno un'origine molteplice e che spesso si tratta di un vero e proprio mutamento in itinere dello statuto del servizio: l'organizzazione di volontariato prioritariamente, e per suo conto, individua, interpreta e risponde ad un bisogno emergente localmente e solo in seguito - spesso per gradi successivi di incontro/conflitto - l'intervento entra nel sistema istituzionale di welfare mediante



una collaborazione formalizzata con l'ente pubblico. La circostanza di un volontariato spontaneo e tendenzialmente instabile, che gestisce servizi di competenza statale, stabili e continuativi, può sembrare un paradosso. Le organizzazioni toscane sembrano risolverlo con un'ampia mobilitazione di volontari e prevedendo per i servizi affidati in gestione la retribuzione monetaria di operatori specializzati. Ciò, assieme alle forniture di materiali ed attrezzature, ai rimborsi spese per i volontari e per le spese vive delle attività realizzate, contribuisce ad un «fatturato» degli affidamenti di servizi pubblici locali che nell'anno 2006 supera i 90 milioni di euro. Sono - come si poteva intuire - i settori sanitario e socio-sanitario quelli dove si concentrano mediamente gli investimenti più elevati, mentre la cultura risulta avere importi medi più bassi. La distribuzione degli importi si presenta comunque nel suo complesso in modo piuttosto sbilanciato con circa il 75% delle partnership aventi importi inferiori a 37.500 euro ed un 25% che, superano tale cifra e si estendono per un 5% dei casi totali fino a raggiungere o superare 200.000 euro. Regione, ASL e Comuni sono gli enti pubblici che costruiscono più frequentemente collaborazioni strutturate con il volontariato. Nel caso dei Comuni, la consistenza degli affidamenti di servizi pubblici al volontariato cresce in proporzione diretta alla dimensione demografica, mentre i rapporti della Regione - con ricaduta su tutto il territorio regionale - si instaurano con coordinamenti di associazioni ed un elevato impegno finanziario, soprattutto in tema di trasporto sanitario, anti-incendio, protezione civile. Misericordie, Pubbliche Assistenze e Auser gestiscono in totale oltre il 30% dei servizi in affidamento, ma sono le piccole organizzazioni locali non federate e distribuite sul territorio che, aggregate, contano il maggior numero di affidamenti (poco meno del 45% del totale). Considerato che dai dati raccolti risulta confermato che il coinvolgimento diretto del volontariato nell'erogazione dei servizi sia un elemento determinante del modello toscano di welfare, pare strategico (non solo dal punto di vista conoscitivo) indagare quali esiti abbiano prodotto sul sistema tale fitta rete di partnership. Per farlo è utile, e per certi versi obbligato se consideriamo l'attenzione dedicatavi dall'Unione Europea a partire dalla seconda metà degli anni '90, il riferimento alla qualità sociale. Una possibile costruzione operativa del concetto di qualità sociale prodotta nei rapporti tra enti pubblici ed organizzazioni di volontariato per la realizzazione di servizi passa dalla considerazione di tre dimensioni essenziali. La prima è quella dell'utenza, per comprendere se e come il servizio sia orientato ad estenderne l'autonomia; in secondo luogo la cittadinanza, per comprendere se e come la partnership tenda a (ri)vitalizzare i legami di socialità, contribuendo localmente alla



Archivio Auser

coesione sociale; infine quella delle istituzioni, per comprendere il contributo dato dalla partnership al miglioramento dei funzionamenti istituzionali. La considerazione delle tre dimensioni proposte sembra d'altra parte particolarmente coerente con alcune linee-guida del dibattito culturale fondativo della legge 266/1991, quando si esaltava il contributo del volontariato per cambiare il rapporto servizi/utente (nella direzione di una considerazione integrale della persona), per rinnovare i legami di cittadinanza e per «insegnare» alle istituzioni del welfare state un altro modo di agire sui bisogni sociali. Un volontariato, cioè, come «promessa» di rinnovamento del stato sociale, se fosse stato adeguatamente riconosciuto e coinvolto. Gli studi in profondità di alcuni casi di partnership sembrano dimostrare che il coinvolgimento del volontariato nei servizi pubblici possa contribuire positivamente alla qualità sociale del sistema di welfare toscano su tutte le dimensioni citate. Tali esiti positivi si osservano in ogni settore d'intervento e non sono dipendenti dall'importo delle convenzioni. Un elemento decisivo per il raggiungimento di alti standard di qualità sociale sembra invece quello di essere riusciti a costruire nel tempo un confronto serio (anche costruttivamente conflittuale) con l'ente pubblico sulle modalità di interpretazione e trattamento dei bisogni degli utenti. Ciò può costituire un utile elemento per l'avvio di una riflessione condivisa fra volontari, rappresentanti di enti pubblici e studiosi sui prodotti delle partnership per la gestione dei servizi.

*** Coordinatore della ricerca «Una promessa mantenuta?»**

(1) La popolazione di riferimento della ricerca è composta da tutti gli enti pubblici presenti sul territorio toscano, alcuni intervistati nella loro totalità ed altri campionati. Sono stati contatti nella loro totalità le Province, le Comunità montane, le Aziende Sanitarie locali e i Comuni con una popolazione superiore a 30.000 abitanti, oltre alla Regione Toscana. Per ragioni di tempi e di costi dell'indagine i Comuni con una popolazione inferiore ai 30.000 abitanti sono stati campionati secondo il metodo del campionamento stratificato proporzionale alla dimensione demografica. La scelta delle numerosità dei campioni di strato è stata fatta secondo il criterio della allocazione proporzionale: ovvero la numerosità del campione negli strati rispetta la proporzione degli strati nella popolazione di riferimento. *(Nota metodologica a cura di Linda Porciani)*

Il volontariato in «servizio»

La presenza del volontariato nei servizi pubblici locali è uno dei temi più delicati che il nostro mondo si è trovato ad affrontare negli ultimi anni. Potenzialità e limiti, punti di forza e critici si intrecciano, mentre l'affidamento è facilitato anche dalle sempre minori risorse pubbliche per lo stato sociale. Abbiamo sentito il parere dei tre presidenti nazionali delle più grandi associazioni che operano nel campo su alcuni dei temi rilevanti: Anpas, Auser e Misericordie.

«Se si considera la fase storica che vive il volontariato nel nostro paese, come è possibile, nel lungo periodo e per servizi strutturati, evitare che esso prenda la forma dell'istituzione, smarrendo quindi alcuni suoi connotati essenziali?». Parte da questa provocazione l'intervista che *Volontariato Oggi* ha voluto fare ai presidente di tre delle realtà nazionali più grandi di «volontariato di servizio» e la cui versione integrale è consultabile sul sito **www.volontariatoggi.info**.

Secondo il presidente della Confederazione delle Misericordie **Gabriele Brunini** bisogna distinguere fra mezzi e fini. «Tutti i nostri servizi - afferma Brunini - nel corso del tempo si sono progressivamente strutturati, divenendo più capaci di garantire più qualità della prestazione, maggiore sicurezza nell'intervento, migliore capacità organizzativa nella sua realizzazione. Non per questo, una volta organizzati, il volontariato deve farsi necessariamente da parte. Tutto ciò, infatti, non è negativo almeno fino a che lo si considera un mezzo, una modalità attraverso la quale dare alla persona un servizio migliore per la sua salute, il suo benessere, la sua sicurezza. Se il fine resta la persona in tutta la sua completezza, carica di tutta la sofferenza ma anche della ricchezza che esprime in ogni condizione, e se questo continua ad essere il valore fondamentale sul quale costruire i nostri percorsi di carità, di misericordia, di volontariato, allora non c'è da temere alcun processo di smarrimento».

Il presidente nazionale dell'Anpas **Fausto Casini** sostiene che «partecipare alla erogazione di servizi strutturati comporta un rapporto stringente con la pubblica amministrazione, e spesso modifica anche la percezione del volontario da parte dei cittadini». «Prendiamo ad esempio - aggiunge Casini - i servizi del 118: il rischio è che i volontari siano considerati operatori del servizio pubblico; questo può essere un problema perché il volontario ha bisogno di sentirsi orgoglioso di fare parte di una struttura privata. Per l'associazione il rischio è che nel continuo rincorrere la garanzia di servizi convenzionati



Fausto Casini, Presidente nazionale Anpas

si modifichi la condizione classica del volontariato, frustrando l'obiettivo fondamentale che è il radicamento nel territorio». «C'è bisogno - aggiunge Casini - di dare consapevolezza al volontariato di quello che è, riconoscere fra le competenze che si acquisiscono non solo la capacità di intervenire, ma anche quella di relazionarsi e costruire sicurezza. In questo modo chi svolge queste esperienze genera gli anticorpi da usare nella vita quotidiana».

«Per un'associazione come la nostra - spiega dal canto suo il presidente dell'Auser **Michele Mangano** - rimane ferma l'idea che il ruolo del volontariato è assolutamente complementare all'intervento pubblico e su questa impostazione continuiamo il nostro impegno e la nostra attività. Prendiamo l'esempio di un anziano solo che ha bisogno di accedere a una vitale prestazione sanitaria e non è in condizione di farlo (non certo per sua responsabilità, ma perché è carente, per esempio, il sistema dei trasporti o perché vi è una barriera architettonica che non si può superare da soli). Si rivolge all'associazione e quest'ultima non può certo porsi il problema di rispondere a tale questione sociale e umanitaria in relazione al fatto se tale prestazione rientra in una competenza pubblica oppure no, e decidere l'intervento in base a questo parametro. Deve rimanere chiara l'impostazione di non confondere mai la prestazione lavorativa dall'intervento volontario. Così i pericoli di istituzionalizzazione dell'intervento volontario possono essere scongiurati».

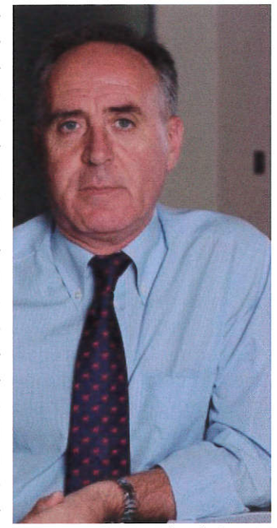
È indubbio però che il legame «a doppio filo» con i servizi pubblici spesso ci sia, con una dipendenza anche finanziaria il volontariato non rischia di diminuire la sua soggettività critica?

«Sì questo è vero - risponde Brunini - non è certo un elemento nuovo per il volontariato. La dipendenza, che in molte circostanze si instaura, non è data dall'elemento finanziario di per sé. Pure in questo caso questo è solo un mezzo. Anche perché in molti casi le convenzioni sono sottocosto, oppure come accade spesso anche in Toscana – e più volte ho avuto modo di deprecare questa modalità di gestione - l'Ente pubblico ritarda nei pagamenti dei rimborsi oltre ogni limite giustificabile. Semmai è la logica che sta alla base della convenzione che rilascia un modus operandi che invade poi tutta l'operatività dell'associazione, riducendo quindi gli spazi per l'atto di carità, per il servizio gratuito a chi chiede non potendo. Ciò che non viene valorizzato è la produzione di capitale sociale, quell'intessere relazioni personali e comunitarie che il volontariato riesce a generare insieme all'erogazione delle prestazioni sociali o sanitarie».

«È un rischio che oggettivamente esiste – afferma dal canto suo Casini - se la convenzione con il pubblico diventa il motivo della sopravvivenza. Ma sarebbe assurdo immaginare che una struttura che acquisisce autonomia e forza debba inevitabilmente diventare meno indipendente. Per questo la riforma della legge 266 è fondamentale: il volontariato ha un sistema di governance fatto di volontari, non sono ancora riconosciute le reti, tranne quelle quali i Centri di Servizio che hanno altre funzioni. Il rischio è che sia il volontariato stesso a chiedere ai Centri di Servizio di svolgere azione di rappresentanza: questo privilegia il servizio ma nega le soggettività. Il volontariato dovrebbe vedere la dipendenza dall'ente pubblico come un limite per non rischiare di diventare esso stesso «ente di diritto pubblico». Molto dipende dalla governance e dalla cultura politica: purtroppo nel nostro paese il centrodestra attualmente di governo ha un'idea del welfare in cui vede l'azione del volontariato come sostitutiva e quindi «va bene se abbatte i costi e non fa perdere tempo», mentre il centrosinistra è spesso sulla difensiva o in atteggiamento di docenza e questo non favorisce efficacia nelle dinamiche di ascolto e frustra la volontà di partecipazione».

Secondo Mangano «va precisato che la dipendenza finanziaria rispetto ai servizi pubblici sociali, è sicuramente elevata ma non prevalente se ci riferiamo al sistema delle convenzioni nei servizi pubblici. Il più delle volte i comuni non coinvolgono le associazioni nell'ambito delle loro programmazioni sociali e, dunque, la scelta è dettata più dall'esigenza del risparmio sui costi, che dalla necessità di coinvolgere i soggetti della cittadinanza attiva. Questo mi porta a dire che esiste ancora una forte soggettività critica del volontariato rispetto alle scelte di politica sociale che si fanno ai diversi livelli, sia nella dimensione nazionale che in quella relativa al sistema delle autonomie locali».

Ma allora che ruolo specifico assume il volontariato, nell'ambito più ampio del terzo settore e in relazione alla cooperazione sociale, e quale tipo di collaborazioni dovrebbero essere definite con il pubblico?



Gabriele Brunini
Presidente nazionale Misericordie

«Giova rammentare - spiega il presidente delal Confederazione delle Misericordie - che ci sono vari volontariati, così come ci sono diverse anime del terzo settore e la cooperazione sociale ne rappresenta una che ha vissuto e vive una qualche difficoltà nel rapporto col volontariato da cui spesso nasce. La sfida mi pare oggi non sia quella di rendere concorrenti i diversi soggetti nel «quasi mercato» dei servizi. Mi pare una visione persino antistorica, se guardiamo allo sviluppo del volontariato stesso nel nostro Paese, voler sostenere che il volontariato non debba confondersi con la gestione dei servizi».

Non ha dubbi Fausto Casini. «Il volontariato deve portare all'interno del terzo settore la sensibilità e la autonomia che si costruisce nell'esercizio del lavoro gratuito. Rispetto alla cooperazione vive maggiore libertà perché, per logiche costitutive, non deve garantire come priorità il diritto al lavoro. Lo spostarsi delle associazioni di promozione sociale sull'erogazione di servizi nell'azione di patronato associato ad alcuni vincoli della legge 266 rischia di togliere al volontariato una delle sue fondamenta che è la mutualità. Senza il volontariato il terzo settore perderebbe parte del legame tra l'operare e capacità di stimolo alla responsabilità sociale».

«La risposta - secondo Mangano - è stata ben

delineata nel documento conclusivo della Conferenza Nazionale di Napoli. Si disse che il volontariato ha come tratto distintivo del suo impegno il fare solidarietà concreta in modo gratuito e legata al dono del proprio tempo che ogni volontario mette a disposizione degli altri e cioè delle persone che esprimono un bisogno. Il volontariato assume la persona nella sua interezza; non vi è bisogno espresso dalla persona con la quale l'associazione non si misura, mentre gli altri soggetti del terzo settore agiscono ed intervengono nell'interesse dei soci».

Entriamo nel merito dei servizi. Sempre più spesso si dibatte sulla loro qualità. Quali sono, in tale ambito, i limiti e le potenzialità del volontariato?

«Un mito da sfatare – dice Brunini – è che se un servizio è fatto dal volontariato è di per sé di qualità e laddove questa cede, pronta è la giustificazione che appunto è fatto dal volontariato e non si può pretendere che sia professionale. Questa è un'impostazione che non ci fa guardare le cose con la giusta lente. Il fatto che un servizio sia erogato dalle organizzazioni di volontariato, magari con volontari oltre che con personale retribuito, semmai rende ancor più importante operare secondo qualità. Ma se questo mito dev'essere sfatato, anche quello che vede il volontario come apprendista stregone nelle situazioni più disparate e d'emergenza, non regge. Oggi la preparazione tecnico-operativa dei volontari è supportata da un livello di istruzione ed esercitazione continua; così anche le strutture sanitarie o di assistenza sociale che gestiamo non offrono certamente una qualità inferiore».



Michele Mangano, Presidente nazionale Auser



Archivio Auser

«Ci sono servizi - spiega Casini - dove tradizionalmente il volontariato offre vantaggi per la sua peculiarità: penso all'emergenza sanitaria fuori dai grandi centri (solo il volontariato può garantire capillarità) e agli interventi di protezione civile. Il primo effetto è quello di costruire cittadini sensibili e responsabili. L'altro ruolo è quello di allargare e innovare l'offerta di servizi per i cittadini nei territori. Il volontariato lavora con costi più bassi e laddove allarga la capacità di fornire servizi fondamentali per i cittadini deve essere consapevole che se non si interroga sulla divisione dei ruoli nell'agire la sussidiarietà rischia di favorire dinamiche di deresponsabilizzazione da parte dei cittadini. Sulla responsabilità condivisa e quindi sulla contribuzione ai costi collettivi il ruolo principale è delle istituzioni, ma il volontariato, che mantiene un ruolo di attenzione e sensibilità, deve dare un contributo democratico come «soggetto informato sui fatti» alla progettazione sia dei servizi che della partecipazione dei cittadini ai loro costi».
«I limiti del volontariato - afferma infine Mangano - stanno soprattutto nella incapacità di fare rete tra le associazioni per costruire nuovi legami sociali sociale e dare risposte più adeguate ai molteplici bisogni presenti nella società; di non avere una crescita costante del numero dei volontari rispetto ad una domanda di interventi che è in continuo aumento: di non insistere con determinazione per stare dentro la programmazione sociale che deve essere fatta ai diversi livelli istituzionali (nazionale, regionale, territoriale come prevede la 328/00). Mentre le potenzialità sono tantissime ed è possibile con un sistema programmato, con il riconoscimento del valore dell'attività dei volontari e con un sostegno adeguato alle singole associazioni (stabilizzazione 5 per mille, aggiornamento e modifica della legge 266/91 e della legge sulla promozione sociale, definizione del testo unico delle norme del terzo settore) costruire in Italia ed in Europa un sistema di intervento volontario che valorizzi il capitale umano e dia nuovo impulso alle politiche di benessere di tutti i cittadini».

Si fa presto a dire «giovani»


Foto di Giulio Sensi

Sono il futuro. Ma sono anche il presente. Tutti sperano nella loro partecipazione e nella loro freschezza per risollevare le sorti delle nostre «traballanti» società. Il volontariato è un ambito di impegno naturalmente destinato ai giovani. Le statistiche e le ricerche sono sempre meno adeguate a spiegare il fenomeno e a fornire strumenti di comprensione e di azione per le organizzazioni, le quali sono poco preparate ad accoglierli e coinvolgerli. È una difficoltà crescente, anche se non generalizzabile, che registriamo quotidianamente. Allora proviamo a cominciare a discuterne.
A Gino Mazzoli, psicosociologo acuto osservatore di questi aspetti, anche in collaborazione con i Centri di Servizio, abbiamo chiesto una riflessione a tutto tondo che ruota intorno a tre parole: giovani, volontariato, democrazia.
Fabio Ciconte, curatore della ricerca dell'Agenzia per le Onlus dal titolo «Il volontariato in Europa: dalla partecipazione giovanile al mediattivismo» parte da una considerazione: le statistiche indicano un certo calo della partecipazione, ma essa si dispiega sempre di più tramite canali inediti e i dati quantitativi non sono più sufficienti a far comprendere il fenomeno. Dalla ricerca arrivano risposte interessanti.
Daniele Naldi, psicologo, ha condotto alcuni corsi di formazione per preparare le organizzazioni di volontariato toscane all'accoglienza dei giovani: da lui giungono suggerimenti e proposte concrete per fornire strumenti e metodi adeguati di coinvolgimento.
Poi le scuole: dall'esperienza del progetto «Scuola & Volontariato» in Toscana, finanziato dal Cesvot e gestito dal Centro Nazionale per il Volontariato alcune idee per entrare e lasciare il segno laddove si gioca la crescita umana e culturale degli adolescenti.
Infine con un ventenne, Giovanni Palmieri, autore di un libro dal titolo «Voglio sognare» che parla anche di volontariato. A lui abbiamo chiesto di raccontarci che tipo di mondo osserva intorno a sé e ai suoi coetanei.

Giovani, volontariato, democrazia

«La partecipazione dei giovani è indicatore della qualità della democrazia». Parte da questa considerazione, meno scontata di quanto sembri, la riflessione intavolata da *Volontariato Oggi* con Gino Mazzoli, psicosociologo, ricercatore di Praxis e osservatore attento delle dinamiche sociali in particolare al tema giovani e volontariato. E arriva ad una conclusione chiara: OdV e Centri di Servizio dovrebbero attuare una vera e propria strategia per le nuove generazioni, meno attenta al reclutamento, più alla partecipazione.

di Giulio Sensi

Gino Mazzoli, muta la società e cambia anche il volontariato. Come influiscono quelle che lei definisce «rivoluzioni epocali silenziose» sulla percezione del volontariato fra i giovani?

«I giovani crescono in una società globalizzata, veloce e violenta: nel villaggio abitato da tutti, i mezzi tecnologici sono illimitati, tutto è possibile e ci sono progressi innegabili come la globalizzazione dei diritti, le conquiste della tecnica, quelle della medicina. Contemporaneamente tutto diventa veloce e violento: corriamo come dannati senza sapere bene il perché, abbiamo l'oscura percezione che il mondo, prima ancora di essere governato bene o male, semplicemente non sia governato. La vita quotidiana è assillata dalle opportunità: è un tempo affannato dalla velocità, trasportato (si pensi ai figli sballottati di qua e di là continuamente) e ultra organizzato per difendersi da qualsiasi rischio. I genitori pensano davvero di essere la generazione più fortunata mai venuta al mondo e si sentono perennemente inadeguati, mentre i figli iper-protetti sono timorosi di buttarsi nelle cose della vita perché ossessionati dall'idea di essere perfetti. Il tratto più caratteristico della nostra epoca è lo sbriciolamento dei legami sociali. Questa situazione porta alla modifica della natura dei disagi. Negli ultimi anni depressione, anoressia, bulimia, alzheimer, malattie autoimmuni, disabilità conseguenti traumi da incidenti stradali sono aumentati a dismisura. Sono anche meno visibili, attraversano un numero crescente di famiglie «normali» e sono poco definibili con le categorie tradizionali con cui i servizi leggevano ed intervenivano nella società. Anche dal punto di vista economico la precarietà è forte: talvolta basta l'insorgere di una malattia o di una situazione di invalidità permanente per colpire duramente una famiglia, i lavoratori escono dal mercato del lavoro a cinquanta anni, gli anziani invecchiano senza figli che li possano sostenere, le donne si trovano sovente ad essere separate con figli e senza



reti sociali. Le povertà relazionali si trasformano rapidamente in povertà materiali e si assiste ad un progressivo impoverimento del ceto medio. Il rischio che vedo è quello della crescita incontrollata del volontariato individualista: è sempre esistito, ma certamente cresciuto in questi ultimi tempi di pari passo con l'ascesa dell'individualismo in questa società frammentata».

L'intreccio di questi fenomeni e le loro ricadute pratiche nella vita quotidiana diminuisce la propensione verso l'impegno sociale dei giovani. Cosa serve per invertire la rotta?

«E' una questione che non riguarda solo le giovani generazioni, ma è un problema centrale per l'Occidente. L'evaporazione dei legami sociali è il principale problema politico delle nostre società e richiede un cambiamento radicale nell'atteggiamento e nella pratica di chi è preposto al governo delle istituzioni, soprattutto ai servizi di welfare, e più in generale di tutti gli attori della società civile. Occorre ri-allestire il sociale: pratiche sociali diffuse che hanno sempre agito silenziosamente, tanto da apparire «normali», chiedono oggi di essere capite nei loro meccanismi profondi. La strada e la piazza come situazioni di comunicazione e di scambio fra le persone, il volontariato, i contesti intergenerazionali sembrano situazioni da specie estinte o specie protette. È importante per questo valorizzare la dimensione locale dell'impegno sociale e civile. I problemi sociali di cui si occupano le organizzazioni di volontariato rappresentano un'opportunità molto rilevante per la crescita di questo «humus» democratico. Risulta centrale accompagnare i processi: se la percentuale dei giovani che fa volontariato non è calata, è rischioso considerarla sufficiente per fronteggiare lo sbriciolamento del tessuto sociale. Il rischio è quello che, lasciato a se stesso, questo impegno produca isole di attivazione in un tessuto così poco ricettivo da non consentire più lo sviluppo successivo e amplificato tipico della cultura della sensibilizzazione socio-politica praticata fino a 10-15 anni fa. Il tempo che stiamo vivendo richiede a tutti gli attori pubblici e privato-sociali di allestire una strategia di accompagnamento dei cittadini verso la partecipazione, rieducare alla partecipazione con tutti i rischi di manipolazione che può comportare».

In tal senso appare cruciale il metodo con cui si portano avanti tali processi.

«Occorre una strategia intenzionale e vigile, un ascolto attento e una delicata assunzione e rielaborazione delle molte ambivalenze, delle tentazioni a delegare. Se la partecipazione non sgorga più spontaneamente dai cittadini, se convocare una riunione significa il più delle volte ritrovarsi in quattro o cinque, ciò non significa che non esistano risorse latenti. Queste, tuttavia, vanno accompagnate a crescere. Sviluppare riflessione su ciò che si sta facendo è il dispositivo essenziale che distingue l'attivismo frenetico dall'esperienza da cui si può apprendere. Non è una competenza che si improvvisa e purtroppo l'Università non si affanna a farla crescere».

Il volontariato si pone anche obiettivi di etica sociale, implicando un pensiero sul futuro. Però è insito il rischio di rinchiudersi e coltivare solo il proprio orto, con la conseguenza di far sentire ingabbiati e poco incisivi i nuovi partecipanti e replicare le logiche individualistiche.

«E' sempre una questione di immaginario, di *vision*. Se continuiamo a pensare che la società sia solo frammentata, diventerà realmente sempre più tale. Se, inforcando nuove lenti, siamo invece in grado di vedere le connessioni carsiche tra gli eventi di cui è intessuta la vita sociale e di valorizzare i giacimenti sotterranei di capitale sociale ancora presenti nelle nostre comunità, possiamo rendere meno latenti queste potenzialità, sostenendo la crescita e la strutturazione di esperienze ricostruttive di legami sociali dotati di senso. Se diverse esperienze attivate in diverse realtà si collegano possono darsi forza reciprocamente. È venuto il tempo di dire: «reticoli di tutto il mondo, uniamoci». La storia non è un binario unico, ma una sequenza di bivi. Il futuro non è già scritto».

Cosa serve allora al volontariato che si rivolge ai giovani?

«Sul piano generale la «partita» che si apre a questo riguardo è molto complessa e concerne il rapporto giovani-adulti. Il tema di fondo qui è il conflitto negato tra giovani adulti: non ci sono schiere di giovani che reclamano potere, nè legioni di adulti che glielo vogliono dare. In un laboratorio di analisi comparativa tra progetti di sensibilizzazione dei giovai all'impegno sociale che ho avuto la fortuna di condurre, molti dei partecipanti hanno segnalato come i responsabili politici delle organizzazioni di volontariato e dei Centri di Servizio, di fronte al problema di allestire un percorso di sensibilizzazione al volontariato verso i giovani, oscillassero, si potrebbe dire inevitabilmente, tra due modelli: uno prescrittivo: un adulto che va in classe a «risvegliare», tramite sequenze di «sermoni», una coscienza sociale in chi si suppone socialmente assopito o rattrappito; l'altro deduttivo: la proposta di esperienze in contesti che si immaginano privi di asperità, quasi si trattasse di vendere un dentifricio e dunque occorresse essere il più accattivanti possibile, occultando la durezza dell'impegno quotidiano e confidando nel fatto che un giovane, una volta «entrato», venga inevitabilmente coinvolto dal clima organizzativo interno. Entrambi gli approcci sfuggono dalla questione centrale in gioco, questione che ha a che fare col potere, che riguarda un aspetto sempre meno esplicitato nella nostra società e che attiene a una dinamica naturale dello sviluppo di una società: il conflitto intergenerazionale. Si tratta di prendere atto del contratto che implicitamente entra in ballo quando un'organizzazione di adulti rivolge una proposta di impegno a un giovane: l'accettazione o meno di un modello di società costruito dagli adulti. La domanda implicita da parte dei giovani rispetto alla proposta di impegno sociale, potrebbe allora formularsi nel modo seguente: «il sociale è già dato o possiamo anche noi dire la nostra?»».

Come coltivare la partecipazione?

«Impostare il problema con questi termini suggerisce lo sviluppo, all'interno delle organizzazioni di volontariato, di una funzione di accompagnamento all'ingresso dei nuovi volontari, non solamente dei giovani. È nodale esigere dai responsabili delle organizzazioni di volontariato e dei Centri di Servizio una vera e propria strategia politica verso le giovani generazioni meno assillata dall'esigenza di farle entrare nelle attuali associazioni e più attenta a incentivare nei giovani l'interesse a costituirne delle nuove, delle loro».

Nuove forme di partecipazione

Il rapporto fra giovani e volontariato è complesso e sfuggente. Le statistiche indicano un certo calo della partecipazione, ma essa si dispiega sempre di più tramite canali inediti e i dati quantitativi non sono più sufficienti a spiegare il fenomeno. La sfida per la società civile è quella di valorizzare tali tendenze. I risultati di una ricerca sul tema dell'Agenzia per le Onlus: è forte la domanda di nuove forme di partecipazione. E va ascoltata.



Foto di Federico Barattini

di Fabio Ciconte *

La partecipazione giovanile, il ruolo dei giovani nella società civile e il loro legame con l'associazionismo, le amministrazioni locali, i governi nazionali e le istituzioni europee sono solo alcuni degli elementi affrontanti nel volume «Il volontariato in Europa: dalla partecipazione giovanile al mediattivismo», una ricerca pubblicata per l'Agenzia per le Onlus. L'obiettivo è di analizzare due temi di grande rilevanza, - la partecipazione giovanile e il mediattivismo - nell'ambito di tre paesi, Germania, Regno Unito, Spagna, e con uno sguardo all'Italia.

Quello che emerge da questo studio è che ad oggi sono ancora molti gli elementi in contraddizione fra loro, a partire dalla divisione tra chi enfatizza la disaffezione e l'alienazione dei giovani dalla società a chi, al contrario, asserisce che la disponibilità e la voglia di partecipare sia semplicemente mutata nell'ultimo decennio e che, anzi, ci sia stata una ridefinizione dell'azione politica che ha coinvolto, in prima istanza, i giovani. In ogni caso è evidente quanto sia necessario focalizzare l'attenzione su questo tema. L'importanza di occuparsi della relazione tra giovani e impegno associazionistico deriva dalla consapevolezza che il volontariato genera un capitale sociale che arricchisce la vita collettiva e traccia la strada per gli anni a venire. Per un giovane l'impegno nel volontariato, la militanza politica, l'essere partecipe e parte attiva della collettività, ha una valenza socio-politica rilevante perché rappresenta la linea di confine tra la sfera familiare e il contatto con la dimensione comunitaria: le attività di volontariato servono quindi a confrontarsi, a compiere scelte in contesti relazionali nuovi, diversi da quelli abituali quali la famiglia e la scuola, e aiutano i giovani a sviluppare un senso di solidarietà e di dovere civico. Partecipando a esperienze di volontariato, i giovani vengono coinvolti attivamente nelle dinamiche sociali, attraverso attività rivolte alla cura della persona disagiata e ai beni collettivi (ambiente, patrimonio artistico, ecc.) e ciò li rende parte integrante della società, e in grado di sviluppare un forte senso di cittadinanza attiva.

Come abbiamo potuto osservare, i giovani da una parte riconoscono nel volontariato associativo un'espressione di cittadinanza attiva, dall'altra però sempre più spesso la partecipazione si estrinseca al di fuori dei contesti classici, dove ne prevale invece una di carattere informale. Di fatto, tutti i giovani sono stati coinvolti in attività sociali, ma per la metà di loro queste si sono svolte in contesti informali.

Negli ultimi anni, infatti, abbiamo assistito ad un notevole mutamento della partecipazione volontaria, sia per quanto riguarda le forme con cui questa si esprime, sia per le modalità attraverso cui le associazioni e le istituzioni si approcciano al volontariato. Da un lato si intravede una crescita numerica della partecipazione ad attività di volontariato, dall'altra una progressiva divaricazione tra volontariato organizzato, sempre più strutturato e professionale, e la crescita di nuove associazioni «fai-da-te», a basso budget e con uno staff limitato. In sintesi: mentre le grandi associazioni si specializzano, a costo di perdere una quota di volontari, molta della nuova disponibilità alla partecipazione si auto-organizza in un magma associativo molto diversificato, che va dall'invenzione di nuove professioni (in un mercato del lavoro stagnante e penalizzante), alla costruzione di progetti innovativi di partecipazione sociale.

Si profila dunque una progressiva separazione fra un volontariato più strutturato e un associazionismo relativamente informale. In questo panorama giocano un ruolo importante alcuni fenomeni, analizzati nella ricerca, come la modifica delle forme di partecipazione sociale e i nuovi modelli di sociabilità diffusi tra gli strati giovanili. I dati numerici indicano una flessione dei giovani nella partecipazione al volontariato, in parte a causa del calo demografico. Diverse analisi però mostrano anche un rapporto complesso e sfuggente tra ragazzi e volontariato: il diffuso approccio informale rende meno facile definire, e dare un peso, al fenomeno della partecipazione giovanile. Risulta dunque chiaro che gli attuali meccanismi di misura quantitativa non sono più sufficienti a offrire un quadro completo e realistico del fenomeno. Tuttavia questa disomogeneità, per quanto di non semplice definizione, non va letta come disvalore ma, al contrario, deve rappresentare una sfida per il terzo settore e per la società civile tutta, che deve essere in grado di valorizzare queste tendenze, cercando nuove e sempre più diversificate forme di partecipazione.

L'unica certezza sta nel cambiamento continuo della domanda di partecipazione. In alcuni casi questa è cresciuta, soprattutto come prima conseguenza della crisi di altre forme di partecipazione aggregata, innanzitutto quella politica, e più in generale come risposta alla crisi dei valori fondanti (fedi, ideologie, famiglia).

Un altro elemento di rottura riguarda le strutture stesse delle associazioni di volontariato. Tanto nel volontariato giovanile quanto nel mediattivismo emerge con evidenza la domanda di forme nuove di partecipazione, in cui vi sia spazio di condivisione, di responsabilità, co-decisione e apertura alla contaminazione nella definizione dei sistemi valoriali.

Il solo modo per dialogare con modalità giovanili di partecipazione è offrire loro spazi per ritrovarsi, riconoscersi, e influire direttamente sui processi decisionali e sulle modalità operative, non solo proprie, ma di tutta l'organizzazione. Questo comporta un alto prezzo: accettare che

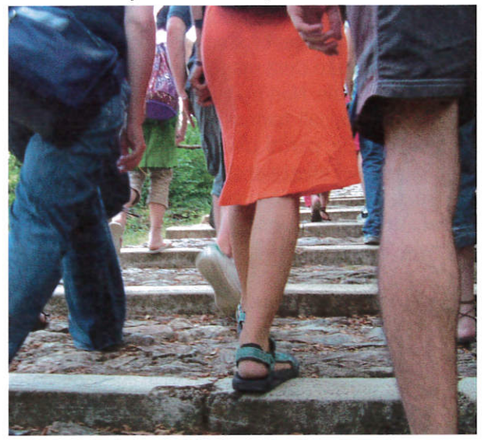


Foto di Giulio Sensi

le proprie strutture funzionali siano parzialmente destrutturate. Ma ciò significherebbe anche affrontare, incorporare ed elaborare le nuove sfide della partecipazione, ancora celate nelle subculture giovanili, nei mondi virtuali, nelle reti amicali o telematiche di sociabilità.

Il caso delle culture giovanili non solo è emblematico (lo stesso si potrebbe per esempio osservare nella relazione con altri sistemi di culture in rapida evoluzione, come quelle che si vanno sviluppando attorno a internet e al mediattivismo) perché pone le ipoteche sullo sviluppo del volontariato negli anni che verranno, ma diventa cruciale nella capacità o meno di rispondere alle nuove domande.

Questi sono solo alcuni dei temi sviluppati nella ricerca «Il volontariato in Europa: dalla partecipazione giovanile al mediattivismo», con la volontà di offrire ulteriori elementi di riflessione su un tema, quello della partecipazione giovanile, tutt'altro che chiuso.

*** Curatore della ricerca «Il volontariato in Europa»**

Dossier giovani

Far incontrare i bisogni

Daniele Naldi è psicologo e psicoterapeuta, lavora con adolescenti e adulti sia in ambito pubblico che privato. Ha condotto il corso di formazione «Levante - come affiliare e responsabilizzare i giovani (e non solo) nelle organizzazioni di volontariato», organizzato dal Cnv e finanziato dal Cesvot. Si è svolto a Lucca, Pisa e Arezzo con la partecipazione di decine di associazioni: sotto la lente l'arte di accogliere e ascoltare, le buone pratiche di affiliazione e la creazione di progetti sperimentali sui giovani.

Daniele, quanto è sentito dalle associazioni che hai incontrato il problema del rapporto con il mondo giovanile?

«E' un avvertito da tutte quelle che ho incontrato perché il volontariato senza ricambio generazionale non può andare avanti. Colpisce il fatto che risalga agli ultimi anni: per i volontari storici è una novità perché in passato c'era maggior impegno e investimento sul sociale. Non riguarda solo il volontariato: molti istituti sociali hanno problemi con i giovani, scuola, famiglia, partiti politici etc. E' un problema culturale che si riflette anche sul mondo del volontariato. Nella società in cui viviamo, ai giovani viene chiesto di assumere sempre ruoli totalmente passivi: studenti, consumatori. C'è bisogno di favorire l'assunzione di responsabilità, implicarsi, partecipare attivamente, sentirsi protagonisti. La funzione principale del volontariato è l'attenzione all'altro. Viviamo in un contesto in cui ce n'è poca e in cui i ragazzi hanno bisogni e non trovano spazi in cui soddisfarli. La questione è come il volontariato possa dotarsi di metodologie e strumenti pratici che favoriscano una partecipazione attiva, facendo sentire i ragazzi protagonisti».

Quali sono i limiti quando si avvicinano ai potenziali nuovi volontari giovani?

«E' necessario trovare i modi per confrontarsi con i ragazzi e, una volta avviato un certo tipo di lavoro, cercare momenti di verifica. Se un giovane si trova male e nessuno glielo chiede, si brucia. Se il problema viene fatto emergere può essere risolto. Il limite principale è che nessuna associazione si dà una metodologia e una prassi finalizzata a strutturare un processo, non solo nell'affiliazione. Se 30 anni fa bastava andare in una scuola e far vedere un volantino, oggi forse servono altri mezzi. Spesso i dirigenti delle associazioni ci credono poco e rimangono attaccati a modalità di gestione anacronistiche. Il limite principale è non capire che coinvolgere i giovani non significa buttare qualcosa addosso a loro, ma costruire insieme. Non può funzionare dire «fai volontariato perché ti fa bene». Chi fa volontariato ha i suoi bisogni e si tratta di capire qual'è l'area comune per soddisfare i suoi e quelli dell'organizzazione a cui si avvicina».

Facciamo qualche esempio: quali atteggiamenti evitare?

«Ascoltarli poco, non chiedere loro di cosa abbiano bisogno, decidere quali sono i loro bisogni, atteggiamenti arroganti e saccenti, comunicare in maniera fredda, distante e poco accogliente, non dotarsi di spazi e momenti di verifica in cui si chiede alle persone come sta andando: sono tutti errori da evitare. D'altra parte, anche il troppo controllo è sbagliato. E' l'atteggiamento con cui lo si fa che dà un sapore piuttosto che un altro, spesso il tono con cui si chiede conto delle azioni fatte. In una prassi dell'accoglienza ci sono dei passaggi da fare, tra cui la stipula una sorta di «contratto». Un momento in cui confrontarsi sulle aspettative e non buttarle addosso all'altro ancora prima di averlo conosciuto: magari è venuto con l'idea di montare sull'ambulanza e tu lo metti a mettere dentro i dati al computer. Anche l'esperienza, se usata come «infallibilità», può provocare un sentimento di esclusione dei giovani perché diventa un atteggiamento saccente. Caricarli troppo va bene quando sono «carichi» e te lo chiedono, ma buttare addosso un bisogno ad una persona significa «bruciarla». Un elemento trasversale è il linguaggio che deve fare i conti con l'interlocutore: se è ermetico non può funzionare perché esclude. Sono aspetti fondamentali perché possono favorire o impedire l'avvicinamento».

Quali invece le buone pratiche per affiliare i giovani alle organizzazioni e valorizzarli?

«Come dicevo va trovata quell'area in cui i bisogni si possano incontrare, modi in cui il volontario possa dare un piccolo contributo alla creazione di qualcosa. Di un grande progetto individuare una piccola parte (ad esempio un'azione) da far portare avanti al volontario. E' importante avere un certo livello di autorevolezza, ma non di autoritarismo. Durante il corso abbiamo fatto delle simulate, dando delle situazioni tipo. E' stata strutturata l'idea di un lavoro a «piramide»: un referente presentava un progetto e tutto il gruppo partecipava attivamente alla sua definizione. Ciascuno deve avere un ruolo nella progettazione o anche nell'esecuzione, se decisa insieme: condividere, compartecipare, gestire la corresponsabilità».

Oltre i banchi di scuola

Il progetto Scuola e Volontariato in Toscana è attivo da cinque anni. È nato come «Sportelli Scuola e Volontariato», seguendo l'esperienza della Lombardia, e in questi anni ha promosso attività ulteriori e molto diversificate. Cresce ogni anno il numero delle scuole che aderiscono al progetto e danno spazio alle attività, come quello delle associazioni partecipanti: nel 2008 ben 100 scuole, 374 associazioni, 19.000 ragazzi.

Legare le diverse proposte di attività rivolte alle scuole, contribuendo a formare i giovani toscani dai 15 ai 19 anni alla cittadinanza attiva e alla solidarietà, tramite la creazione di percorsi che favoriscano la conoscenza delle tematiche che le associazioni affrontano con le loro attività. È l'obiettivo primario del progetto, promosso dal Cesvot e gestito dal Centro Nazionale per il Volontariato (Cnv), in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale e la Regione Toscana. Vi operano un coordinatore regionale e undici operatori - uno per provincia - che si occupano di seguire il progetto nei territori (che coincidono con le delegazioni del Cesvot), di intessere relazioni con le scuole e le associazioni, favorire la partecipazione dei ragazzi, intrecciandosi, dove possibile, con altre realtà del territorio che si interessano di questa tematica. Ogni scuola partecipante può scegliere fra le quattro attività generali proposte quelle da attivare, oppure concordare con l'operatore locale del progetto un'attività diversa da queste, che si muova sugli stessi obiettivi ma risponda a richieste e disponibilità del singolo istituto scolastico o della singola classe. Le attività si differenziano per il livello di intensità richiesto sia alle associazioni che ai ragazzi, partendo dal «Punto Informativo» gestito dalle organizzazioni di volontariato; attività più formative nell'ambito delle classi; gli «Stop and Go!», nelle due modalità di incontro singolo con l'associazione e di percorso tematico; la strutturazione di esperienze con le associazioni, come lo «Stage della Solidarietà», che più di tutte richiede una partecipazione attiva da parte dei ragazzi, gli staff animatori «Scuola e Volontariato». È importante mantenere un ventaglio ampio di proposte e, nel corso degli anni, promuovere alcune novità per adattare l'intervento alle richieste di tutti. La scelta delle attività delle scuole è caratterizzata da una parte dalla linea di indirizzo della scuola stessa, dall'altra dall'interesse e dalla conoscenza da parte del docente referente verso i temi proposti e promossi dal progetto, il quale si propone anche di realizzare momenti di formazione e di esperienza residenziali per gli studenti durante il periodo estivo. La continuità nelle attività è necessaria per mantenere il legame, spesso fragile, con le scuole, ed anche per garantire la partecipazione delle associazioni che da anni si impegnano nel progetto. Abbiamo potuto sperimentare diverse modalità di approccio ai ragazzi rispetto alle tematiche che promuoviamo e a quelle che ci auguriamo di far sperimentare ai ragazzi. E' sicuramente importante il lavoro di rete con i volontari, farli sentire parte di un progetto più ampio, dove ci possa essere anche un'attività di accompagnamento nell'incontro con i ragazzi. La valenza regionale del progetto mette in luce alcune differenze delle varie realtà e ci permette di individuare anche dei punti «critici» su cui lavorare nelle prossime annualità di progetto. Il carico di impegno richiesto ai volontari, ed anche alla scuola, talvolta è pesante da portare avanti e spesso, negli anni, il ricambio di volontari referenti per il progetto e soprattutto dei docenti referenti nelle scuole rende necessario un alto grado di motivazione e impegno per realizzare le attività con i ragazzi. Per rendere il volontariato sempre più una risorsa per i docenti e per gli istituti, abbiamo creato la Rosa dei Temi che viene consegnate a scuole a inizio anno scolastico: il tentativo è quello di rendere la proposta più comprensibile per il docente e fare in modo che l'intervento del volontario possa essere un sostegno nella materia di insegnamento. L'annualità 2008/2009 si aprirà all'insegna del rinnovato protocollo di intesa fra l'Ufficio Scolastico Regionale per la Toscana, il Cesvot e il CNV in merito al progetto e con la realizzazione di un incontro regionale in programma ad ottobre in provincia di Grosseto. Sarà un momento di confronto, racconto e festa.

* Coordinatrice del progetto «Scuole e Volontariato»

MovimentiVu.it

Da oggi c'è «Movimentivu.it», la nuova web-tv realizzata dal Centro Nazionale per il Volontariato grazie al sostegno della Regione Toscana e del Cesvot. Nata a seguito del progetto «Scuola e Volontariato», si pone l'obiettivo di rafforzare il legame tra i giovani toscani e il mondo della solidarietà attraverso la partecipazione e l'utilizzo di nuovi canali espressivi e di comunicazione. On-line da settembre, la web-tv è consultabile all'indirizzo www.movimentivu.it.

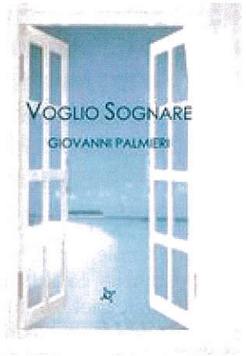
Agire per il cambiamento

di Giovanni Palmieri

«Servire per primo il più sofferente». Mi ispiro all'Abbè Pierre per fare alcune riflessioni sul volontariato, su quell'agire gratuito attraverso cui tante persone cercano di rispondere ai bisogni più diversi di chi soffre e degli emarginati. La mentalità della società è lontana dal concepire e dall'attuare una vera e propria «etica del servizio». Servire il prossimo oggi è un peso, un vuoto da colmare incrementato ulteriormente dall'egocentrismo dell'individuo e dal dio denaro.

I valori della solidarietà, della multiculturalità, del confronto, della condivisione, della comprensione sono insignificanti per la maggioranza del mondo giovanile e dell'intera società. Spesso anche per individui con un livello di istruzione elevato: qualche mese fa è stata una mia ex insegnante liceale a dissentire con me che, nel libro «Voglio sognare», in cui parlo anche di volontariato, definisco i migranti, i barboni, gli emarginati «persone meno fortunate» poiché costoro sono realmente tali e in quanto tali credo vadano aiutate. A questo punto mi chiedo cosa vogliamo insegnare ai giovani.

Il volontariato coinvolge difficilmente i giovani innanzitutto per la presenza di un fattore culturale negativo, dominato dal cinismo e prevalente all'interno della società, di cui l'ultima generazione in particolare è stata vittima. Giovani che, in troppe occasioni, non ha avuto l'ausilio degli adulti. E ciò perché anche tanti di loro non arrivano all'altezza di tante finestre e sarebbe bello farli guardare fuori, svegliandoli dal sonno dell'indifferenza. In secondo luogo è fondamentale il recupero dell'educazione civica, contemporaneamente causa del disinteresse di tanti giovani e conseguenza della crisi culturale. Gli ultimi decenni ci hanno visto assistere alla scomparsa del buon cittadino, rispettoso delle regole del vivere civile, dei principi costituzionali e delle istituzioni. Il bene individuale si è sovrapposto al bene comune. E a questa prassi si è adeguata anche la classe politica: la casta che antepone gli interessi di parte all'interesse collettivo, che vuole i ricchi più ricchi e i poveri più poveri, che lascia agire la criminalità organizzata sul nostro territorio e considera criminali gli immigrati. E' venuto a mancare in parte quel rapporto di fiducia che lega rappresentante e rappresentato sia per colpa dei rappresentanti istituzionali che hanno approfittato della crisi storica, sociale, culturale che ha attraversato l'Italia sia per colpa di una società civile cinica e che non ha saputo risvegliarsi ancora, illusa. Con il finire della I Repubblica sarebbe servito un movimento culturale capace di prevalere sul puzzo del sopruso e del malaffare, come diceva Paolo Borsellino. Ma la disonestà che in tanti casi ha sporcato ancor più le istituzioni.



E' difficile per buona parte dei giovani accogliere le proposte che vengono dal volontariato, un mondo colmo di potenzialità e privo di limiti rilevanti.

La diffusione di una cultura dell'apertura al prossimo e dell'accoglienza pongono il settore del non-profit in una posizione privilegiata: vengono favoriti la multiculturalità e si agevola l'integrazione dell'odierna società globalizzata. Spetta ai giovani organizzare la propria volontà, svegliarsi dal torpore dell'indifferenza e unirsi a chi l'esperienza del volontariato la vive già. Ma devono essere guidati e devono esser dati a loro esempi concreti, tangibili.

La speranza che possa aiutarci a risolvere i tanti problemi della società attuale è l'azione: il cambiamento. Ad agire dobbiamo essere tutti collaborando e sollecitando le istituzioni politiche e anche la Chiesa che, speriamo, saprà essere meno «teologica» e più concreta. Perché promuovere la speranza è inutile senza la pratica, l'esercizio e l'attuazione concreta delle parole per cambiare lo stato delle cose. Il volontariato oggi deve rappresentare una valida soluzione alla crisi di identità che l'uomo del nostro tempo vive. Occorre sensibilizzare l'intera società civile, cosicché i padri inizino a sollevare i loro figli ponendo il loro sguardo sul mondo che li circonda attraverso le finestre del dialogo e della tolleranza.

Occorre una rivoluzione culturale. E solo così anche quella professoressa che mi disse di non concordare con il mio pensiero, inizierà ad insegnare ai suoi discenti che la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e che ogni cittadino ha il dovere di concorrere al progresso della società. Potrà insegnare loro però che, affinché questo possa avvenire effettivamente, è necessario un'eguaglianza sostanziale e non solo formale. Cambiare e agire per raggiungere un'eguaglianza effettiva che sia alla base del cambiamento sociale e culturale sarà uno dei compiti che il mondo del volontariato dovrà continuare ad assolvere.

www.giovannipalmieri.blogspot.com

Vent'anni di volontariato

Cominciamo da questo numero una nuova rubrica, dedicata al volontariato nei beni culturali, di cui il Cnv è da sempre attento osservatore. Un lavoro che risale all'inizio degli anni '80 e culminò – nel 1988, ben 20 anni fa – nel primo grande incontro nazionale. Ecco come in questi anni un piccolo settore del volontariato italiano è cresciuto con una difficoltà aggiuntiva: la pluralità di soggetti interlocutori.

di Maria Pia Bertolucci *

Parallelamente ai convegni nazionali, con il primo evento, volevamo focalizzare l'attenzione su un settore certo più piccolo di altri, ma non meno importante e con grandi potenzialità, allora ed ancora oggi. Infatti, se all'inizio degli anni '80 a parlare di volontariato in Italia erano ancora in pochi (ed a scommetterci ancora di meno!) di volontariato e beni culturali siamo stati per anni da soli. Ed il seminario del 1988 mise per la prima volta a confronto le associazioni nazionale esistenti a quel tempo (pochissime anche allora), alcuni gruppi locali e le istituzioni (nazionali e locali), facendo emergere una vivacità inespressa fino ad allora. Maria Eletta Martini, Giuseppe Bicocchi per il Cnv, ma anche l'avv. Raffaello Torricelli per la FIDAM, Alberica Trivulzio per il VAMI, furono grandi animatori di queste prime esperienze da cui si è originata una costante, preziosa ed autorevole presenza. Fin dall'inizio scegliemmo di circoscrivere l'ambito di ricerca e di lavoro al solo volontariato dei beni culturali – insieme ristretto rispetto all'ambito molto più ampio di cultura – per avere confini e per non correre il rischio di una eccessiva dispersione e confusione. Ancora oggi il Cnv mantiene tale scelta e parla di questo volontariato, riferendosi all' «oggetto» della cura, una chiesa, un museo, un parco archeologico etc. Dopo il Seminario del 1988 fu costituito un gruppo di lavoro al Ministero – cui Direttore generale era il prof. Sisinni e al quale dobbiamo veramente molto in quanto ad attenzione e sensibilità verso il nostro mondo – e nel luglio del 1991 firmammo un protocollo tra il Ministero e il Cnv in nome e per conto delle associazioni. Infatti non c'era ancora la legge quadro sul volontariato (fu approvata qualche settimana dopo) e le associazioni erano «perfette sconosciute» del Ministero: il Cnv si propose di fare per loro da garante. Fu una richiesta tassativa del Ministero che ci impegnò molto, ma consentì poi di compiere passi da gigante in uno spazio – quello del Ministero – già allora molto burocratico e rigido. In pratica, per facilitare una convenzione tra la singola associazione ed il museo (o archivio o biblioteca dello Stato), il Cnv doveva certificare che l'associazione di volontariato era sua socia, garantendone la «serietà».



Furono stipulate in questo modo decine di convenzioni ed iniziò un periodo florido di rapporti tra volontari ed enti statali. Contemporaneamente, in base alla legge 266/91, venivano costituiti i registri regionali del volontariato, ma poche associazioni dei beni culturali si iscrivevano. Quasi tutte le Regioni, infatti, affidarono la gestione del Registro all'assessorato al sociale (o alla sanità): i loro dipendenti per lungo tempo hanno frenato, senza capire che esistevano anche altri volontariati oltre al sanitario e sociale. D'altra parte le associazioni non volevano piegarsi a chi capiva che c'erano anche loro e manifestavano un certo dissenso e contrarietà a «sottostare» alle richieste di un'autorità che non riconoscevano come loro referente. La legge 266/91 fu comunque una rivoluzione per tutti i volontariati, a maggior ragione per quello di cui stiamo trattando. E' una legge che non qualifica il volontariato, ma regola i rapporti con le istituzioni. Ci furono moltissime difficoltà a far relazionare i due mondi, istituzioni e associazioni Le prime – rigide e burocratiche – vedevano con timore il volontariato, animato di passione civile, ma molto spesso un po' approssimativo e «spontaneista». Ci furono poi difficoltà enormi a superare i rapporti con i sindacati: perché toglieva posti di lavoro, asserivano con convinzione. A tutti questi problemi il volontariato dei beni culturali ne aggiungeva – e ce l'ha ancora – un altro: la presenza di tanti interlocutori, diversi secondo gli ambiti di attività. Non la sola Azienda USL, come ad esempio nel sanitario, ma una pluralità di soggetti: musei nazionali, locali (di enti locali), privati, di fondazioni (pubbliche o private), d'arte sacra (delle Diocesi, di enti ecclesiastici, di ordini religiosi), senza considerare Chiese, parchi archeologici, biblioteche, archivi (ancora statali, di ente locale, di ordine religioso, di associazione). Comunque, in tutta questa «babele», il volontariato dei beni culturali lavorò e progredì in modo veramente interessante.

(Continua sul prossimo numero)

* Responsabile Beni culturali per il Cnv

Ripartire dall'Osservatorio

Eugenia Maria Roccella (Popolo delle Libertà), dopo l'elezione alla Camera, è stata nominata sottosegretario al Welfare, il nuovo Ministero che ha di fatto inglobato salute, politiche sociali e lavoro. A lei è stata assegnata la delega al volontariato. Giornalista, ex Radicale laureata in lettere, ha collaborato con quotidiani e periodici occupandosi dei temi legati alla bioetica. Con lei abbiamo parlato delle linee guida di questo nuovo Governo. Fra le priorità indica la riforma della 266 e il rinnovo dell'Osservatorio. Il prossimo confronto col volontariato? Dal 5 al 7 novembre a Roma per la Conferenza che, annuncia, «sarà di portata internazionale».

Sottosegretario Roccella, partiamo dalla revisione della Legge 266. Alla fine della scorsa legislatura la Commissione Affari Sociali ha elaborato un testo definitivo a conclusione di un lungo percorso di confronto con il mondo del volontariato. Come intende procedere? Riprenderà in mano quel testo o avvierà un nuovo percorso?

«Alla riforma delle legge 266 del 1991 ha lavorato un gruppo di esperti composto da alcuni rappresentanti dell'Osservatorio, del Forum del Terzo settore e della Consulta del Volontariato. I lavori di questa commissione hanno portato alla formulazione di una proposta organica di riforma della legge. Il cui testo, però, non è mai stato valutato dall'Osservatorio a causa della sopraggiunta crisi di governo. Ora dobbiamo approfondire il contenuto di quella proposta valutando anche altri contributi, come ad esempio quelli formulati nell'ambito della Commissione Affari sociali della Camera dei deputati. Così potremo capire quale strada percorrere: se procedere direttamente a una discussione delle proposte fatte finora dall'Osservatorio o se integrare il testo normativo con ulteriori passaggi».

Dopo l'ultima conferenza nazionale del volontariato, che si è svolta a Napoli nell'aprile 2007, sarà possibile organizzare - come prevede la Legge 266 - una nuova conferenza nel 2009?

«La prossima conferenza del volontariato si terrà a Roma, quest'anno, dal 5 al 7 novembre. E sarà di portata internazionale. La manifestazione rappresenterà un'importante occasione di confronto tra i principali attori del mondo del volontariato: un'opportunità per mettere al centro del dibattito, allargato per la prima volta a una platea internazionale, le istanze che stanno più a cuore agli operatori di questo settore cercando di capire se il volontariato ha ancora sufficiente spinta propulsiva e motivazioni forti».

Quali sono le priorità del Governo sul volontariato e quali le prime azioni concrete che porterete avanti?

«Della 266 abbiamo già detto. Tra le priorità indicate alla conferenza di Napoli c'è senz'altro il rinnovo dell'Osservatorio. Più in generale lavoreremo per migliorare la qualità delle organizzazioni di volontariato, sostenendo la loro crescita numerica e il grado di affidabilità delle iniziative da loro promosse».

E, più nello specifico, per favorire l'integrazione e l'inclusione sociale?

«È importante che il volontariato moltiplichi in particolare le iniziative rivolte alle persone disabili, ai giovani immigrati di seconda generazione e alle donne extracomunitarie. Stiamo seguendo con attenzione le procedure di ratifica della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, con l'obiettivo di mettere a punto, nel più breve tempo possibile, politiche che abbiano un approccio non solo sanitario, ma giuridico, sociale e culturale nei confronti dell'handicap».

In che modo?

«Dovremmo in questo senso sviluppare l'applicazione dell'Icf, la nuova classificazione sulla funzionalità delle persone con disabilità introdotta dall'Oms nel 2001. Pensiamo poi a qualche soluzione legislativa per i cosiddetti immigrati di seconda generazione: figli di stranieri nati in Italia o giunti nel nostro Paese molto piccoli. Persone che ormai condividono con i loro coetanei italiani interessi e stili di vita. L'integrazione, è noto, aiuta a lungo termine a superare i nodi e le paure legate all'accoglienza. Non meno importante, a questo proposito, è il lavoro che si può fare per aiutate le donne immigrate, vittime troppo spesso di discriminazioni e sfruttamento. Sono loro, infatti, il nucleo da cui scaturiscono le relazioni che favoriscono l'inclusione sociale: è pertanto importante che non rimangano isolate in casa, ma che vengano coinvolte nella vita sociale e culturale che le circonda. E in questo senso diventa determinante favorire la conoscenza della lingua italiana».



Eugenia Maria Roccella, Sottosegretario al Welfare

Quali saranno le conseguenze della legge sull'impresa sociale nel mondo del volontariato?

«La legge - questo è quello che ci auspichiamo - contribuirà a chiarire meglio i confini tra attività volontaria gratuita e attività volontaria economicamente rilevante. È probabile che le organizzazioni di volontariato più organizzate e stabili optino, almeno in parte, per la forma dell'impresa sociale ma non abbiamo ancora elementi oggettivi che ci consentano di valutare l'impatto della norma sull'impresa sociale delle associazioni».

Come intende favorire il dialogo tra il Governo e le reti, i coordinamenti e le associazioni di volontariato?

«Nella IV e V conferenza nazionale - avvenute rispettivamente ad Arezzo nel 2002 e a Napoli nel 2007 - è emersa la necessità di costruire e sostenere percorsi di crescita delle reti e dei coordinamenti locali di volontariato. L'obiettivo è quello di offrire uno spazio di espressione alle rappresentanze autonome e, contemporaneamente, collegare e far dialogare tra loro le organizzazioni dei diversi territori. Le reti di volontariato, quelle che raccolgono le associazioni e le istituzioni che a vario titolo lavorano nel mondo del non profit, costituiscono un tratto significativo del Terzo settore. È bene che il governo dialoghi con loro, pur rispettandone l'autonomia. Detto questo, tra le reti e i governi regionali e locali potremo costruite occasioni più frequenti e più incisive di confronto».

Dunque quale sarà, in questo nuovo scenario, il ruolo dell'Osservatorio nazionale per il volontariato?

«Dovrà essere più attivo e propulsivo, partendo dalle competenze che la legge quadro gli attribuisce, la 266 del 1991, e rafforzando i legami tra osservatori, consulte e conferenze regionali».

Il volontariato rivendica anche una funzione di advocacy per la costruzione di una società capace di tutelare i diritti. Quale ruolo può assumere nello sviluppo delle politiche di welfare?

«Affiancando le organizzazioni di volontariato, che tradizionalmente si occupano di assistenza sociale, le organizzazioni di advocacy stanno giocando un ruolo sempre più considerevole. Penso che il volontariato di advocacy possa costituire un contributo importante alla promozione della cittadinanza sociale».

Il volontariato ha ben accolto l'opportunità offerta dal 5 per mille. Ci sarà la possibilità di stabilizzarlo con una legge ad hoc?

«Questa è la nostra speranza. Il governo intende mettere a punto una legge che faccia del 5 per mille una misura strutturale del bilancio. E lavoreremo perché si possa arrivare a questo a partire dal prossimo anno».

Infine il Mezzogiorno. In che modo saranno distribuite dal Governo le risorse destinate al volontariato e quali investimenti sono previsti?

«Dando prova di una certa sensibilità verso il mondo del Terzo settore, il governo - nonostante i tagli effettuati - come previsto dalla legge 266 del 1991 ha confermato per intero le risorse messe a disposizione del volontariato per iniziative e progetti sperimentali. Ma per scendere nei dettagli bisogna aspettare che si apra il dibattito sul federalismo fiscale e sugli strumenti di perequazione tra Sud e Nord».

Turisti non per caso

Se ne parla molto, si pratica sempre di più. È un modo diverso di viaggiare, che rifiuta il consumo «uso e getta» dei luoghi, che ne propone il rispetto e il superamento delle barriere, fisiche e culturali, di accesso. Le realtà del turismo sostenibile si troveranno alla fine del 2008 a Rimini per il Forum Internazionale, dopo essere approdate con forza nell'Agenda Europea. Con una sfida di fronte: saper coordinare i progetti e gli sforzi esistenti.

di Rossana Caselli

Viaggiatori «non per caso»?

Sì, anzi, con scelte talora non facili, per esprimere la voglia di un diverso «stile di vita» anche in vacanza, magari meno frenetico e consumista di luoghi e tempi estivi, ma più ispirato al desiderio di sentirsi vicini a persone e ambienti naturali, talora anche alla ricerca di spazi di solidarietà e di giustizia sociale. Stiamo parlando di una vacanza «diversa», all'insegna del turismo sostenibile e responsabile.

Preservare il futuro

È concetto certamente controverso, e fa riferimento a una forma di sviluppo che non compromette la possibilità delle future generazioni di poter usufruire dei beni comuni, ossia di beni aperti al consumo di tutti, ma soggetti al deperimento se la loro fruizione non è adeguatamente regolata, protetta o valorizzata. Sostenibilità significa quindi anche preservare la qualità e la quantità del patrimonio storico-culturale artistico e le risorse naturali e ambientali, cioè beni che sono esauribili, ma che spesso - anche nel turismo - sono considerati dagli operatori del settore come se fossero inesauribili.

L'obiettivo del turismo sostenibile

Proporre un tipo di turismo in cui gli aspetti economici siano compatibili con l'equità sociale e gli ecosistemi, quindi anche in regime di equilibrio ambientale. Il che significa concretamente una responsabilità su tre piani. Quello ambientale, privilegiando alloggi, ristoranti, strutture, trasporti compatibili con l'ambiente per la presenza di depuratori, per il concetto di smaltimento dei rifiuti o per il risparmio energetico; l'economico, scegliendo servizi di accoglienza a carattere familiare o su piccola scala, dimostrando che i soldi del viaggio vengono ridistribuiti in loco in modo equo e riservando una quota per eventuali progetti di cooperazione; il sociale, garantendo i servizi di accoglienza nel rispetto della cultura del luogo, privilegiando partners locali, coinvolgendo accompagnatori opportunatamente formati che abbiano la funzione di «facilitatori interculturali», scoraggiando ogni forma di turismo sessuale e favorendo il turismo accessibile, ossia attento ai bisogni anche speciali di persone con disabilità. In sintesi, un turismo attento e capace di accogliere tutti i turisti come «residenti» temporanei di una città o di un luogo.

La sfida della sostenibilità

Il Cnv, insieme ad altre associazioni di volontariato, enti pubblici e organismi del terzo settore, ha promosso varie iniziative per dare concretezza a questo tipo di turismo. Ci è sembrata particolarmente importante la sfida della sostenibilità per tutto il mondo del volontariato e del terzo settore in generale, anche perché il turismo ci permette di coinvolgere e legare molte persone di mondi diversi sviluppando solidarietà (si pensi, ad esempio, al turismo responsabile come forma di cooperazione internazionale). Così il Cnv, per dare concretezza a tutto ciò, ha elaborato guide turistiche sia in Italia che per alcuni paesi esteri: abbiamo progettato una struttura balneare accessibile a Marina di Torre del Lago insieme alla Croce Verde di Lucca, indicando, al contempo, sia con siti web che con guide in cartaceo, video e audio, itinerari in Toscana nell'ottica dell'accessibilità e sostenibilità.

La Rete Toscana

Il Cnv, inoltre, si è fatto promotore della costituzione di una rete regionale su questi temi: la Rete Toscana per il turismo sostenibile. È stata realizzata a partire da alcune iniziative che risalgono agli inizi degli anni 2000. In quegli anni furono svolti, con associazioni di volontariato ed enti locali, alcuni corsi di formazione con FSE per la promozione del turismo accessibile; vennero prodotte alcune prime guide turistiche, fornendo informazioni sull'accessibilità dei centri storici e di ambienti naturali della toscana, e, ancora, svolte attività di formazione ed aggiornamento professionale per guide turistiche ed operatori su questi temi. Il turismo responsabile – all'interno del quale comprendere anche il turismo accessibile – è stato anche l'inizio di una serie di incontri ed appuntamenti con altre associazioni ed enti che in Toscana si occupano di un «altro» turismo. Abbiamo quindi iniziato a svolgere progetti sperimentali come forma di cooperazione internazionale (ad esempio un pacchetto turistico per la Slovenia), siamo entrati a far parte dell'AITR (Associazione Italiana di Turismo Responsabile) ed abbiamo elaborato guide di turismo responsabile e sostenibile della Toscana.

Il Manifesto di identità comune

Dal 2006 inizia la richiesta della rete – che nel frattempo si allarga e diventa di circa 60 tra organizzazioni, enti e organizzazioni del settore) di essere interlocutore a livello regionale di un tavolo prima assessorile e poi interassessorile di turismo sostenibile, in cui comprendere aspetti di accessibilità e di responsabilità sociale. Così si giunge nel 2007 alla partecipazione a Terra Futura, la mostra convegno internazionale di Firenze delle buone pratiche di sostenibilità, con un percorso che ci ha portato alla stesura di un Manifesto di identità comune. Poi la partecipazione ad importanti fiere come il Reisepavillon di Hannover, lo svolgimento di progetti sperimentali sui territori sia costieri che delle aree appenniniche della Toscana, in collaborazione con numerose associazioni di volontariato della Toscana. Nel 2008 la nuova partecipazione a Terra Futura e al programma di lavori di preparazione del Forum nazionale prima e del Forum mondiale del Turismo sostenibile che si terrà a Rimini entro la fine dell'anno corrente.

L'Agenda europea

Nel frattempo la Commissione Europea ha approvato una propria «Agenda per un turismo europeo sostenibile e competitivo», dando alcune linee guida. Tra di esse l'ampia partecipazione a livello territoriale soprattutto regionale per le scelte che riguardano il turismo, come anche la promozione delle destinazioni d'eccellenza. Pertanto la rete toscana di turismo sostenibile è coerente con l'Agenda della Commissione Europea. Recentemente, il 26 giugno, a Firenze si è quindi tenuta una prima riunione per valorizzare una rete europea di regioni per il turismo sostenibile.

La vera difficoltà che emerge è sempre la stessa: riuscire a coordinare e mettere insieme esperienze diverse che magari esistono sui territori delle nostre regioni, ma ognuna isolatamente, senza riuscire a fare sistema, a diventare – almeno per ora – un tipo di turismo che le istituzioni intendono sviluppare e promuovere con la finalità di valorizzare anche la solidarietà e la partecipazione delle persone dei territori e della società civile. Per queste ragioni riteniamo importante continuare nel nostro lavoro e far sì che momenti anche di svago siano opportunità di cambiamenti personali e sociali, che volontariato stimola a introdurre anche in ambiti apparentemente così insoliti come il turismo.

* Coordinatrice dei progetti di turismo accessibile e responsabile per il Cnv

Finalità e buone pratiche del «Manifesto»

La Rete intende promuovere un turismo che sia concreto strumento di sviluppo delle comunità locali, nel rispetto dell'ambiente e delle culture del territorio; un turismo che favorisca l'interazione positiva tra comunità ospitanti e turisti. Tutto questo implica il pieno coinvolgimento delle comunità locali, la consapevolezza negli operatori turistici e nei turisti di tutti gli impatti provocati dal settore, la garanzia dell'accessibilità anche ai turisti con bisogni speciali dovuti a disabilità ecc. La Rete è aperta a chiunque si riconosca e condivida i principi ispiratori del Manifesto, si impegna a promuovere la conoscenza dei principi del turismo sostenibile, responsabile e accessibile; ad accrescere la presenza dell'economia civile nel settore del turismo. Tra le buone pratiche sviluppate dai soggetti della Rete ci sono esperienze di turismo accessibile quale ad esempio la spiaggia attrezzata «Croce verde» di Marina di Torre del Lago, esperienze di turismo solidale quale, ad esempio, L'Ospitale delle Rifiorenze di Firenze.



Foto di Giulio Sensi

Dalla parte dei minori

Cosenza, 1989. Nasce l'associazione San Pancrazio per prevenire la dispersione scolastica e la devianza dei minori a rischio. L'attività cresce ed oggi è un soggetto vivo e attivo nel cuore della città calabrese che ospita cento fra ragazzi e ragazze ed è stata in grado di crescere progressivamente, rispondendo ai bisogni delle famiglie dei quartieri storici. Un cuore che pulsa ed accoglie, un'esperienza solida e innovativa nel nostro sud.

Il primo obiettivo dell'associazione San Pancrazio, nel 1989, anno della sua nascita nel cuore della città di Cosenza, è quello di prevenire la dispersione scolastica, tramite un servizio motivato unicamente da scelte consapevoli di gratuita e solidarietà sociale. Un gruppo di volontari, che rifanno ai principi cristiani, capisce subito che è urgente creare occasioni concrete di solidarietà per superare le situazioni di emarginazione e prevenire la devianza dei ragazzi e della ragazze. Oggi sono più di cento i bambini che coinvolti nei due centri di prevenzione nel cuore di Cosenza. Un'attività che prevede un lavoro integrato comprendente anche la collaborazione con le scuole, la presenza di un doposcuola pomeridiano, la stimolazione dell'azione educativa dei ragazzi con la garanzia del rapporto con le famiglie, l'animazione di strada con attività di gioco e sportive in collaborazione con altre realtà cittadine. Un vero e proprio «campionario» di cui dispone l'associazione e che permette di realizzare opportunità di integrazione sia scolastica sia lavorativa. Il tempo passa, le priorità si aggiungono: le famiglie di alcuni ragazzi sono in grossa difficoltà e per i loro figli non è più sufficiente la sola accoglienza nel doposcuola. Nel 1999 viene fondato il centro «La Gemma», all'interno del quale l'affidamento non è garantito solo nel doposcuola, ma prendendosi cura di loro per l'intera giornata. Sono attualmente sei i bambini e le bambine impegnati nel centro per prevenire la loro esclusione scolastica e facilitare la creazione di opportunità di integrazione. Due anni dopo una nuova sfida e un nuovo obiettivo: gli adolescenti. Apre un ulteriore centro dedicato a loro e oggi dieci ragazzi sono accolti per il pranzo, il doposcuola e altre attività. L'associazione San Pancrazio fonda anche una comunità, chiamata «Arca di Noé», dove giovani e volontari convivono. All'interno della comunità ci si avvicina anche alle necessità dei diversamente abili. Quaranta persone, per sei giorni alla settimana, usufruiscono di attività di istruzione e sportive o di laboratori artistici e artigianali. Non si tratta di un centro con i tratti del servizio sociale, ma di un'accoglienza di stile comunitario. Una volta

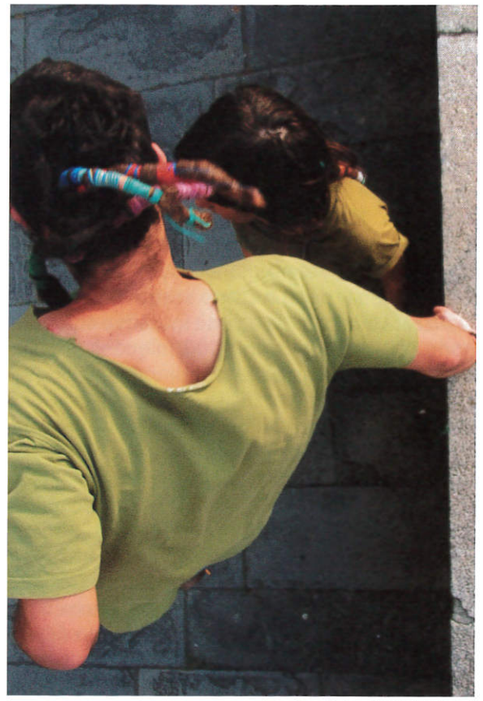


Foto di Giulio Sensi

avviata questa gamma di attività, l'associazione si concentra su un nuovo problema: l'inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati. Nel 2002 viene promossa la costituzione della cooperativa sociale di tipo B «le Serre». Al suo interno vengono portate avanti attività svariate: coltivazione biologica di ortaggi, un laboratorio di falegnameria, la pratica di raccolta per il riciclaggio e il riutilizzo (in primis carta e indumenti), l'informatica. Oggi le persone operanti nella cooperativa sono diciotto a cui se ne aggiungono quattro che svolgono tirocini formativi sulla coltivazione degli ortaggi e sul riciclaggio degli indumenti. L'associazione «San Pancrazio» aderisce alla rete di associazioni meridionale «Bambini, Ragazzi e Famiglie al Sud», fa parte della consulta delle Associazioni ed è sede di attuazione per i progetti di Servizio Civile della Caritas diocesana di Cosenza – Bisignano.

Si schiude silenzioso l'universo

Tutto ebbe inizio circa 8 anni fa, quando scelsi di essere obiettore di coscienza. Fu allora, infatti, che incontrai lungo la mia strada San Pancrazio. Dopo un primo periodo di tirocinio finalizzato alla conoscenza dei ragazzi, del territorio, dello svolgimento e dell'organizzazione delle attività, iniziai ad essere l'«Obiettore» del «doposcuola» e da allora fui accolto e adottato dai ragazzi e dalle loro famiglie, dalla loro semplicità e bellezza. Giorni e mesi scorrono veloci e con quella la gente si è instaurato un bellissimo rapporto di amicizia, di innamoramento, che va al di là delle ore di servizio, e così, con gli altri, tra volontari e obiettori, ci si ferma un po' a chiacchierare con i marmocchi dopo la chiusura del centro. Si festeggiano i compleanni insieme, il Natale, la festa di Carnevale, la Pasqua e ogni altra occasione è buona per far festa. Si va in giro per le vie della città o all'interno del quartiere guardando le cose attraverso i loro occhi, imparando ad amare ciò che loro amano. Poi le vacanze, i tornei di calcio, i giochi di quartiere... Il tutto naturalmente con le difficoltà derivanti dal peso e dalla responsabilità che una relazione di amicizia porta con sé, dal farsi carico dell'altro, aver cura dei più piccoli come si fa con un fratello o un figlio. Essere attento a loro, imparare ad ascoltare, ad accogliere, essere disposti a voler bene, a mettersi in gioco facendo tesoro di quanto l'incontro genera. Rientrare a casa e addormentarsi con un ultimo pensiero che parla di loro. Inatteso giunse il tempo del «congedo», ma una sconosciuta sensazione mi accompagnava. Era come se non mi andasse di far ritorno alla mia «vita di prima». Così, smesse le vesti di «Obiettore», non senza una bellissima festa con i ragazzi, scelsi di stare con loro, scelsi di stare per loro. Da quel momento per tre giorni a settimana, a volte uno, a volte cinque, continuai a trascorre i miei pomeriggi lungo il fiume e la più grande gioia era quella di non aver tradito l'affetto e la fiducia dei ragazzi i quali, con un po' di sorpresa dicevano: «Hai visto? Giuseppe è rimasto». Il rapporto con i ragazzi diventava sempre più intimo: ero stato scelto quale custode dei loro pensieri, delle prime storie d'amore, dei loro problemi a casa, dei casini a scuola, dei guai combinati in giro. Mi avevano scelto quale compagno di gioco, compagno di strada. Una volta in particolare, andai a trovare uno dei ragazzi perché costretto a casa dall'influenza e lì, accanto al suo lettino, c'era una foto scattata in occasione del mio compleanno che ci vedeva insieme. Non saprei come meglio spiegarlo ma, in quell'istante, forte come un pugno nello stomaco, come sole dritto in faccia, mi sono sentito a casa. Quell'istante ha riempito il mio tempo. Un giorno dopo l'altro, sentivo muovere qualcosa dentro, ascoltavo germogliare in me l'affetto, l'ammirazione nei confronti della semplicità delle persone da cui ero stato accolto; maturava il senso di responsabilità nei confronti dei ragazzi e della quotidianità dei quartieri del Centro Storico, di quel vissuto fatto di mille sfumature, di questa realtà appena fuori dalle nostre case davanti alla quale preferiamo chiudere gli occhi rinunciando a vedere. Così, d'accordo con i responsabili dell'associazione, decidemmo di mettere su un altro doposcuola in un quartiere da tempo oggetto di studi e ricerche per quanto concerne il fenomeno della dispersione scolastica e del disagio giovanile. Nasce La Scuola & La Strada e accade che la mattina, per le scuse più impensabili, o per scelta di presidi e professori, i ragazzi sono stati assenti, ma il pomeriggio sono lì nella piazzetta ad aspettarci, ad accoglierci nei modi più colorati, e zaino in spalla, (spesso vuoto però fa davvero scena!) e pallone sottobraccio, sono pronti ad un'altra giornata insieme. Nel semplice e familiare ambiente creato dalla magia dei ragazzi, i pomeriggi, tra piacevoli grida e geniali trovate, scorrono tra storia & geografia, italiano, matematica (quando riusciamo a capirci qualcosa), compiti imboscati e l'indomani a scuola tra lo stupore di «secchioni» e professori, interrogazioni da vera accademia. Un doposcuola costruito attorno ai ragazzi, attento e rispettoso dei loro bisogni, con le sue regole, i suoi momenti di tensione, giorni in cui ci si chiede: «ma chi me lo fa fare?!» e pomeriggi in cui vorresti che i ragazzi non crescessero mai. Con la fine della scuola prendono il via i campi-scuola, ed è proprio in questi momenti che si raggiunge il massimo dell'empatia con i ragazzi. Si pranza insieme, si passeggia nei boschi fino al lago, (o si scende in spiaggia, il bagno insieme, le partite in spiaggia, il falò), in ogni caso si consuma ogni istante in completa sinergia, dall'alba al tramonto. La sera, poi, tutti attorno al fuoco a giocare, a raccontarsi, a guardare le stelle, a prender in giro i ragazzi con qualche gioco di prestigio o a lasciarsi prendere in giro. Sopravviene l'ora di andare a letto, e dopo qualche inseguimento e «pacifica» resistenza, la camerata è al completo: tutti li, dopo aver lavato i denti, con il pigiamino con l'orsetto, anche loro i più i bulletti, ansiosi di ascoltare chissà quale strana storia prima di addormentarsi. C'è chi già dorme, chi avvicina il proprio letto a quello del compagno per sfidare la notte, chi si raccomanda che la luce del corridoio non venga spenta, chi ti chiama con le scuse più banali per le ultime coccole o perché sventato non sei passato ad augurargli la buonanotte. E poi c'è qualcuno che nel buio cerca la tua mano affinché lo accompagni nei sogni. Sono lì, povero, commosso, incantato davanti a tanta bellezza, per un attimo una carezza si corica sul suo viso, le sue mani piccole, sicure, stringono ora le mie e nello sbattere di quelle ciglia che lente, sorridenti, si abbandonano al sonno, sussurro forte al cielo una preghiera. Ascoltando la voce di questi miei ometti, scopro quanto sia fondamentale la relazione con i ragazzi, di come ogni percorso educativo sia filtrato dallo stare insieme, dalla sua intensità, di come il prendersi cura sia reciproco, di quanto sia essenziale imparare il loro linguaggio, dietro al quale si schiude, silenzioso, un universo, l'uno diverso dall'altro; apro le braccia e lascio che si posi dentro, su di me.

* Volontario dell'associazione San Pancrazio

Dalla leggenda al XXI secolo

In origine erano sei ceste per il trasporto malati. Oggi sono 2500 automezzi, 100.000 volontari attivi, 670.000 iscritti. La Compagnia della Misericordia nasce da una leggenda, a Firenze, nel 1244. Nei secoli cambia volto, si radica nel territorio e si espande soprattutto al centro-sud. Oggi la Confederazione Nazionale unisce 700 Confraternite locali: un'enorme e moderna organizzazione di volontariato che opera in molti campi: dal classico trasporto sanitario agli sportelli anti-usura.

di Chiara Pietrella *

Narra la leggenda che Piero Borsi, facchino fiorentino per conto della potente Arte della Lana, avesse l'abitudine, fra un viaggio e l'altro, di rinfrancarsi presso la Buca degli Adimari, una mescita di vino nei pressi della Cattedrale dove le discussioni erano inevitabili e frequenti. Forse per la stanchezza, forse per il vino, certamente per ignoranza, i compagni di Piero si lasciavano spesso andare alla bestemmia del nome di Dio. Piero, che era uomo molto devoto, rimproverava questo comportamento dei compagni senza però ottenere alcun risultato. Ebbe l'idea, allora, di istituire il pagamento di una multa ogni qual volta uno di essi avesse bestemmiato. La proposta venne accettata e, dopo qualche tempo, la somma, costituita dal versamento delle multe, raggiunse una cifra considerevole. Propose quindi di comprare, con quei soldi, sei ceste da portare a spalla, dette zane, con le quali andare a raccogliere i malati della città accompagnandoli agli ospizi dove sarebbero stati curati. I compagni accettarono e stabilirono un compenso per ciascuno dei viaggi che avrebbero effettuato. Così, secondo il sentimento popolare, ebbe inizio la Compagnia della Misericordia.

Al di là dei miti e dei racconti popolari, sempre avvincenti e stimolanti, la cosa certa è che la prima Misericordia, quella di Firenze, risale al 1244. La prima traccia documentale è del 1321 ed è relativa all'atto di acquisto di una casa di proprietà di Baldinuccio Adimari, sita davanti al Battistero. Ancora del 1321 è una nota relativa alla «Messa per la Pace» fra guelfi e ghibellini, organizzata dai Capitani della Compagnia della Misericordia e della Compagnia del Bigallo. Esistono poi alcuni atti e rogiti notarili, datati a partire dal 1330, nei quali la Compagnia della Misericordia risulta beneficiaria di lasciti e donazioni, mentre al 1361 risalgono quattro registri in cui sono riportati i nomi degli ascritti suddivisi per quartiere. In quegli anni la Compagnia era retta da otto Capitani, due per quartiere, scelti in modo tale che sei di questi appartenessero alle Arti Maggiori e due alle Minori.



Dalla metà del 1300 il Comune iniziò a porre «maggiore attenzione» alle Confraternite con lo scopo, mai apertamente dichiarato, di gestirne il patrimonio e di indirizzarne la politica sociale. Questa linea venne facilitata dall'atteggiamento dei Capitani delle diverse Compagnie costantemente alla ricerca di protezione politica e di «facilitazioni» per i loro sodalizi. Le Compagnie erano infatti frequentemente beneficiarie di eredità e lasciti da parte di cittadini facoltosi, ma l'opposizione degli eredi naturali ne ostacolavano l'acquisizione, spingendo i Capitani a chiedere una legislazione speciale che favorisse i propri sodalizi. Nel 1366 la Compagnia di Orsammichele, di gran lunga più ricca fra le Compagnie fiorentine del tempo, venne costretta ad accettare la nomina dei propri camarlinghi (amministratori del patrimonio) da parte della Repubblica. La Riforma degli Statuti, avvenuta nel 1361, consentì alla Misericordia di Firenze di ritardare gli effetti di questa politica, ma nel 1425 venne comunque costretta a fondersi con la Compagnia del Bigallo e nel 1440 il nuovo sodalizio, originato dalla fusione, si vide imporre come proprio camarlingo quello della Compagnia di Orsanmichele, già da tempo di nomina pubblica. A Firenze la Misericordia fu ricostituita in forma autonoma solo nel 1490, con Statuti che ne modificarono profondamente il corpo sociale.

Quella di Firenze non rimase l'unico esempio di aggregazione polare che andava sotto il nome di «Misericordia». In pochi decenni il fenomeno si diffuse nell'area fiorentina e in molte altre zone della Toscana. In secoli politicamente



Archivio storico delle Misericordie

confusi, le Confraternite si trovarono spesso a svolgere un ruolo da protagonista sul piano religioso e civile. La crescente importanza, anche economica, assunta da alcune Misericordie, e la loro grande capacità di mobilitazione popolare, provocò già dal XIV secolo, ripetuti tentativi volti ad «imbrigliarne» lo sviluppo e l'attività: le Compagnie vennero messe in condizioni di esprimersi soltanto nei limiti parrocchiali come Confraternite Sacramentali o come società di assistenza distanti dal popolo per essere soggetto politico autonomo. Perciò, pur registrandosi un numero elevato di Compagnie e Confraternite, per secoli non si svilupparono rapporti di reciproco contatto, ma ciascuna Misericordia fu costretta a concentrarsi sulla particolare forma di devozione o sul servizio alla propria comunità. L'unica forma di contatto istituzionale tra Confraternite del tempo era rappresentata dalle occasioni devozionali e dai Pellegrinaggi Giubilari.

Il 21 marzo 1785 venne emanato il decreto di soppressione delle Confraternite Laicali da Pietro Leopoldo I di Lorena su ispirazione di Scipione de' Ricci, Vescovo scismatico e giansenista di Pistoia, ma dal 1790, con il granduca Ferdinando III, le Confraternite vennero nuovamente autorizzate a svolgere la propria attività seppure in modo condizionato. Poiché la Misericordia di Firenze era stata esentata dagli effetti del Decreto dell'85, molte delle Confraternite ricostituite dopo il 1790 trovarono opportuno affiliarsi alla alla Misericordia fiorentina. All'affiliazione reciproca per motivi devozionali, sviluppatasi nei secoli precedenti, si aggiunse così, nel XIX secolo, il fenomeno della Affiliazione alla Misericordia fiorentina promosso da fini politici.

Successivamente, con l'Unità d'Italia e la capitale a Roma, fra le Misericordie politicamente più attente emerse la necessità di dare vita ad un organismo superiore, rappresentativo delle istanze locali e delle tradizioni dell'intero Movimento, a cui demandare la conduzione del dialogo con il Governo centrale. Nel 1899 si riunirono a Pistoia i rappresentanti di 40 Confraternite, dando vita alla Federazione trasformata, poi, in «Confederazione» nel 1947.

La Confederazione Nazionale delle Misericordie d'Italia riunisce oggi oltre 700 Confraternite, alle quali aderiscono circa 670.000 iscritti, dei quali oltre centomila sono impegnati permanentemente in opere di carità (i confratelli cosiddetti «attivi»). Oggi le Misericordie sono presenti in tutte le Regioni in particolare in Toscana e nel centro sud, dove a causa di eventi calamitosi del passato, sono nate numerose associazioni. Ciò a testimoniare l'impegno e la motivazione che le Misericordie toscane hanno saputo trasmettere, sia nei valori che nell'ispirazione dei padri fondatori.

Attualmente le Misericordie operano in molteplici e complessi servizi nell'ambito socio-sanitario, avvalendosi di strutture moderne e di oltre 2500 automezzi. I principali settori di intervento sono il trasporto sanitario, anche in emergenza, la protezione civile, con gruppi attrezzati e specificamente addestrati in quasi tutte le associazioni, le onoranze funebri, il telesoccorso e la teleassistenza, la gestione di ambulatori specialistici e di case di riposo, la raccolta di aiuti per missioni umanitarie internazionali, l'assistenza a carcerati, anziani, immigrati, portatori di handicap, tossicodipendenti, e malati di AIDS. Tra i nuovi ambiti di intervento, stanno riscontrando un notevole successo gli sportelli per la prevenzione dell'usura presenti ormai in diverse associazioni.

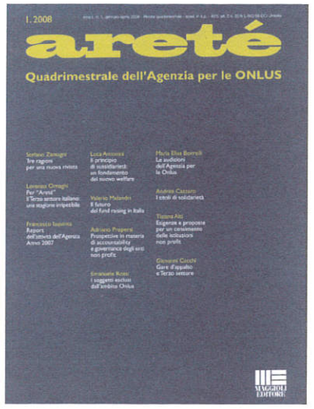
* Responsabile della comunicazione per le Misericordie d'Italia

Libri

a cura di Giulio Sensi

Areté
Quadrimestrale dell'Agenzia per le Onlus
Spedizione in abbonamento postale

Direttore responsabile
Francesco Iaquinta
redazionearete@agenziaperleonlus.it



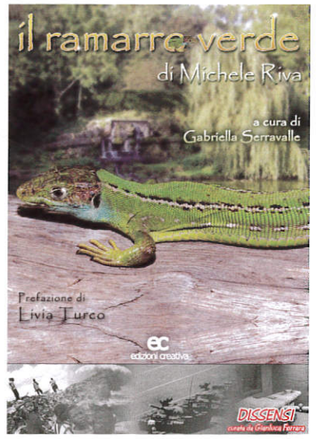
Areté è la virtù intesa come azione, opera che rende possibile la vita buona e rende felici. «La felicità – insegnava Aristotele – non può ridursi ad un istante, non può dipendere da un evento, ma deve durare nel tempo». La virtù serve ad esercitarla attraverso le opere. E Areté è il nome, insolito per il mondo della società civile, scelto dall'Agenzia per le Onlus per «battezzare» la sua rivista. Tre le ragioni della nuova avventura editoriale esposte nel primo numero dal direttore editoriale Stefano Zamagni. «L'utilità di fornire in modo diretto al variegato e complesso mondo delle organizzazioni della società civile tutte quelle informazioni, riflessioni, e prese di posizioni che l'Agenzia è in grado di generare in seguito allo svolgimento delle sue funzioni specifiche. Favorire il confronto libero e aperto fra studiosi e operatori sull'identità del non profit. Infine il desiderio di far dialogare tra loro i saperi specialistici cresciuti negli ultimi anni». Uno strumento aperto e utile anche al mondo del volontariato.

«Non è vero che tutto va peggio»
Michele Dotti
Jacopo Fo
Emi 2008
12 euro



Ma chi l'ha detto che nel mondo tutto va peggio? Se lo sono chiesti Michele Dotti, formatore del Cres (Centro di ricerca educazione allo sviluppo) e volontario di Mani Tese, e Jacopo Fo, fumettista, scrittore, attore che gestisce da 25 anni la Libera Università di Alcatraz.
Hanno deciso di guardare con occhio lucido e un pizzico di ottimismo ai dati. Così hanno scoperto che il disastro quotidiano che ci disegnano i media non specchia il mondo reale, che, in mezzo ai tanti problemi, alle miserie materiali e umane, esistono altrettante conquiste, miglioramenti frutto, spesso, dell'ostinato impegno di chi dal basso e volontariamente rivendica ogni giorno un mondo migliore.
Qualche esempio? Povertà, guerre, analfabetismo, lavoro minorile, fame sono diminuiti. Le foreste si allargano e l'aria non è più sporca. Un libro da leggere e da usare, per invitarci e invitare a continuare a costruire con fiducia il mondo che vorremmo.

Il ramarro verde
Michele Riva
Edizioni Creativa
14 euro



Un ramarro verde in copertina, il titolo insolito. Incuriosisce questo libro, solo a vederlo appoggiato su uno scaffale. Poi rapisce.
Le immagini si susseguono una dopo l'altra nella campagna alle porte di Torino. Michele nasce a Beinasco, studia da ettrotecnico, entra nel mondo del lavoro come tornitore e fresatore.
Sposa Vanda e nel 1986 nasce Fabio. Anche la politica lo appassiona, fonda i Verdi e fa l'assessore nella sua città negli anni '90. Nel 2000 l'impatto con la SLA, il rifiuto della malattia, la crisi respiratoria. Non si arrende mai e otto anni dopo pubblica questo libro. Pagina dopo pagina è un invito vibrante a non arrendersi, a essere giorno dopo giorno uomini e donne migliori.
È un aiuto non solo a chi vive la malattia, ma a tutti, per superare l'egoismo che impoverisce le nostre vite.
Resistere ed amare.
Michele ha anche un sito web da cui si può parlare con lui e che parla di lui, di come vive la malattia, le sue passioni, la sua forza.

www.rivamichele.it.gg



La prima banca dove a contare non sono solo i numeri.

Una banca diversa è possibile e a dimostrarlo sono i fatti. Dal 1999 Banca Etica offre servizi finanziari efficienti, senza perdere di vista i principi che l'hanno resa unica: trasparenza, diritto di accesso al credito e attenzione per tutti, deboli compresi. Tanti buoni motivi per dare finalmente ai numeri un valore più profondo. Banca Etica, partner di un mondo migliore.
www.bancaetica.it

popolare BancaEtica
Un tesoro di banca.

Volontariato Oggi

campagna abbonamenti

«Volontariato Oggi» è la rivista quadrimestrale di attualità sul volontariato edita dal Centro Nazionale per il Volontariato dal 1985.

Abbonamento:

annuale (tre numeri) - € 15
annuale cumulativo - € 12
(minimo 5 copie)
sostenitore - € 50

Per continuare a riceverla è possibile abbonarsi, effettuando il versamento sul c/c postale n° 10848554, intestato a Centro Nazionale per il Volontariato, via A. Catalani, 158 - 55100 Lucca, inserendo nella causale «Abbonamento annuale Volontariato Oggi», e inviando conferma e copia della ricevuta del versamento all'e-mail abbonamenti@volontariatoggi.info, oppure via fax al numero 0583/419501.

Il modulo per la richiesta on-line (abbonamenti e arretrati) è disponibile all'indirizzo:
www.volontariatoggi.info/abbonamenti

FONDAZIONE VOLONTARIATO E PARTECIPAZIONE

«per la **ricerca**,
il **PENSIERO** e
l'**innovazione** sociale»

www.**fondazionevolontariato**.it

Centro Nazionale per il Volontariato

CSV.net
Coordinamento Nazionale dei Centri di Servizio per il Volontariato

CESVOT
CENTRO SERVIZI VOLONTARIATO TOSCANA

Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca

PROVINCIA di Lucca

REGIONE TOSCANA